SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

328ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 3 OTTOBRE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 16963

DISEGNI DI LEGGE

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » **(1325)**:

PRESIDENTE 16964

MENCHINELLI . . . . . *Pag.* 16963

NENCIONI 16980

ORLANDI 16972

PELLICANÒ 16987

INTERROGAZIONI

Annunzio 16995

PER LA MALATTIA DEL SENATORE PARRI

PRESIDENTE 16963

RUSSO, *Ministro senza portafoglio* 16963

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

D I V I T T O R I O B E R T I B A L D I N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Leone per giorni 4 e Parri per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Per la malattia del senatore Parri

P R E S I D E N T E . Avverto che il senatore Parri — nel presentare domanda di congedo — ha anche chiesto alla Presidenza, perchè ne resti nota nei resoconti, di far conoscere all'Assemblea che egli non ha potuto partecipare alla votazione di giovedì sera perchè sottoposto ad un controllo chirurgico.

Colgo l'occasione per formulare i migliori auguri al senatore Parri.

R U S S O , *Ministro senza portafoglio.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R U S S O , *Ministro senza portafoglio.* Mi associo, a nome del Governo, agli auguri formulati dall'onorevole Presidente al senatore Parri.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione » (1325)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 27 agosto 1970, n. 621, recante provvedimenti per il riequilibrio dell'attuale situazione congiunturale con particolare riguardo alla finanza pubblica ed alla produzione ».

È iscritto a parlare il senatore Menchinelli. Ne ha facoltà.

M E N C H I N E L L I . Il decreto-legge che stiamo discutendo ha due motivazioni, sostenute dai suoi presentatori: una anticongiunturale e una di avvio — così si dice — alle riforme. Non mi soffermo sulla prima motivazione, argomento questo sul quale sono intervenuti colleghi del mio e di altri Gruppi. Voglio invece soffermarmi sulla seconda motivazione, quella cioè che si riferisce al cosiddetto avvio alle riforme; dico cosidetto non a caso perchè noi rileviamo nel contesto del decreto-legge una insufficienza di garanzie, di volontà politica, di predisposizione per questo avvio alle riforme. In modo specifico questa è la motivazione che i presentatori hanno dato.

Il decretone affronta la materia dell'organizzazione sanitaria del nostro Paese in una proporzione assai rilevante nel contesto dell'economia del decreto, poichè esso prevede — per quanto riguarda questo settore — circa 700 miliardi entro il 31 dicembre 1971, di cui 570 per la finanza pubblica e circa 200 per i contributi previdenziali aggiuntivi stabiliti a favore degli enti assistenziali per le maalttie. Si tratta quindi di una somma con-

siderevole. Ma quanto di questa somma spetta alla riforma sanitaria? 320 miliardi, cioè quella cifra che costituisce il cosiddetto conto per il disavanzo di bilancio degli enti mutualistici e per la riforma sanitaria. In tutto si dovrebbe trattare di 570 miliardi, di cui 250 già destinati ai ripiani degli enti mutualistici e 320 accantonati per la riforma sanitaria.

La cifra qualificante quindi è costituita da questi 320 miliardi. Il resto, sia i 250 miliardi già indicati e destinati al ripiano del *deficit* di bilancio delle mutue che i 200 e più miliardi destinati come contributi previdenziali alle mutue, cioè oltre 400 miliardi, che qualificazione hanno? Certo, questi miliardi hanno una qualificazione, ma è negativa in quanto guarda al passato e serve a far scivolare in avanti l'attuale organizzazione sanitaria del nostro Paese; non servono pertanto ad affrontare le riforme, ma a puntellare una organizzazione ormai marcia.

I sostenitori di questo decreto-legge dicono: non si può non pagare i debiti delle mutue, quindi le riforme si faranno, ma nel frattempo paghiamo questi debiti. Nel decretone perciò c'è anche una parte che serve a pagare i debiti delle mutue, ad alleggerire una vecchia situazione e, una volta alleggerita, a favorire l'avvio del nuovo. Questa giustificazione sembrerebbe plausibile se non ripetesse considerazioni analoghe fatte in altre occasioni di intervento dello Stato per il ripiano dei disavanzi delle mutue. Già, se non sbaglio, tre anni fa lo Stato è intervenuto con oltre 400 miliardi (non ricordo bene la cifra, ma erano circa 400 o 500 miliardi) per il ripiano delle mutue. E quando si presentò di fronte al Parlamento per chiedere questi denari la giustificazione fu identica. « Sì, le riforme si faranno, avete ragione a dire che servono a puntellare un edificio vecchio, marcio — (poi dirò perchè vecchio e marcio) — ma ora vogliamo utilizzare questi danari per fare in modo di alleggerire una situazione vecchia e una volta alleggerita creare le condizioni più favorevoli per innestare l'avvio ad una costruzione nuova ».

Quindi un discorso identico fu fatto tre anni fa. Andando a fare ricerche d'archivio (che non mi è stato possibile fare) troveremmo probabilmente altre occasioni di intervento in questa materia, giustificate sotto questo profilo con la promessa di una riforma sanitaria; intanto si puntella quella esistente che è marcia.

La logica del decretone non cambia. Il tipo di organizzazione che noi abbiamo avuto tra i piedi negli anni passati è un'organizzazione sanitaria ormai superata e insostenibile che deve essere seppellita (il termine seppellita è esatto). Non si tratta infatti di innestarci al vecchio per creare il nuovo; bisogna proprio seppellire l'attuale organizzazione sanitaria e quindi occorre una grossa volontà politica per mettere le mani in questa materia. Il decretone non esprime nemmeno una piccola volontà politica, non dico grossa, in questa materia: esprime soltanto delle promesse. Oggi però si può dire che vi sono degli accordi con i sindacati. Vedremo questi accordi e purtroppo siamo costretti a dire « vedremo », perchè non è serio che si vada avanti in questo modo. Il Parlamento da mesi sente parlare di proposte di riforma sanitaria. Anche in altre materie, come nel settore della casa, si sente parlare di proposte. E vi sono indiscrezioni giornalistiche, dichiarazioni di Ministri che vanno a fare conferenze e interviste, articoli di giornali, dai quali si apprende qualche cosa delle opinioni in questa materia. Ogni tanto c'è un Ministro che ha anche il coraggio in sede di Commissione (è successo nella mia Commissione) di fare riferimento a voci che circolano senza l'appoggio di affermazioni politiche. Ma quando si chiede: « Che cosa c'è nel Parlamento di tutte queste cose, che cosa c'è di depositato come volontà politica in questa materia? » non viene fuori nessuna risposta, perchè il Parlamento non ha niente, perchè di fronte all'organo che dovrebbe in qualche modo essere messo in contatto con una volontà politica, non c'è niente...

P R E S I D E N T E . Senatore Menchinelli, lei sa, a norma di Regolamento, quali procedure ella può adottare perchè il Governo venga a dare le spiegazioni che ella richiede.

M E N C H I N E L L I . L'ho chiesto l'altro giorno in Commissione.

P R E S I D E N T E . Senatore Menchinelli, non è un rimprovero che le faccio, ma è un invito alla retta funzionalità dei rapporti tra Parlamento e Governo. Le assicuro che mi adopererò perchè la sua richiesta venga soddisfatta.

M E N C H I N E L L I . La ringrazio, signor Presidente; sono sicuro che le sue parole corrispondono alla sua volontà e, se mi fosse venuto in mente di chiederlo, certamente sarebbe stata coperta questa lacuna. Però io mi lamento che non ci sia un sistema che di per se stesso arrivi, camminando regolarmente, a creare queste condizioni.

In realtà, non c'è niente che possa essere oggi preso in considerazione come pezza d'appoggio all'affermazione che il decretone serva per dare l'avvio alla riforma sanitaria. Quello che il Parlamento sa è che l'organizzazione sanitaria in questo momento è costituita dalle mutue, dagli ospedali, dalle case di cura private, da vari ambulatori e organizzazioni sanitarie secondarie (la Croce Rossa, l'ONMI), dal complesso della produzione, distribuzione e diffusione dei farmaci di cui ora parleremo: tutte materie che sono in un contesto equivoco, non funzionale, antieconomico, antisociale, antimorale, antiscientifico e antidemocratico.

Antieconomico: nessuno mette in dubbio che ci siano da una parte degli enormi sprechi pubblici e privati in materia di organizzazione sanitaria e dall'altra enormi vuoti. Cito solo il settore dei farmaci a sostegno dell'affermazione dell'esistenza degli enormi sprechi.

Antisociale: si tratta di un'organizzazione sanitaria ingiusta che discrimina gli ammalati tra ammalati ricchi e ammalati poveri. Ancora oggi, 1970, l'elemento discriminante nell'avvio all'assistenza sanitaria è di carattere sociale.

Antimorale: perchè nel suo seno ancora oggi si annoverano i pirati della salute, che in altre epoche erano in altri settori, i quali riescono a fare le loro fortune, e che fortune!

Antiscientifico: non sono uno scienziato perciò non mi posso diffondere in una illustrazione di questa affermazione, ma non credo che nessuno mi voglia chiedere di spiegare perchè l'attuale organizzazione sanitaria sia antiscientifica. Basta solo questa considerazione: è un'organizzazione sanitaria che interviene solo nel momento in cui la malattia ha aggredito l'ammalato, quando l'evento si è verificato e non si preoccupa per niente di prevenire la malattia, di creare condizioni ambientali di salute, di creare cioè quelle condizioni che rendano sì possibile combattere la malattia, ma combatterla prima dell'evento e poi durante l'evento e dopo l'evento per mettere il malato in condizioni normali. Mancando tuto questo è chiaro che l'organizzazione sanitaria non può essere altro che un'organizzazione zoppa, non corrispondente quindi alle acquisizioni della scienza in questa materia.

Perchè antidemocratica? Perchè se si vuole veramente operare in senso completo in materia sanitaria, se si vuole operare a monte della malattia, bisogna prima di tutto tener conto della volontà delle popolazioni. Chi può essere garante e intervenire come protagonista principale per la salute e per la sanità dell'ambiente è la popolazione. Non possono essere che le popolazioni a doversi preoccupare di avere un ambiente sano. Ma fino a quando si permette che le scelte in questa materia siano fatte secondo certe logiche di potere e certe logiche di profitto, non si potrà sostenere di tenere in piedi una organizzazione sanitaria di carattere democratico. Quindi è veramente marcio ciò che esiste oggi in materia di organizzazione sanitaria nel nostro Paese. E non può continuare così. Ormai i nodi sono talmente stretti che soffocano anche l'attuale sistema che deve per forza, in qualche modo, per lo meno allentare i nodi. Solo che non riesce a trovare il modo di districarsi nelle sue contraddizioni; come avviene ed è avvenuto in tante altre occasioni, non trova di meglio che far slittare in avanti una situazione ormai incancrenita. Il decretone fa, appunto, slittare in avanti una situazione di questo tipo.

Volete alcuni esempi di insufficienza o, per meglio dire, di negazione di volontà politica

alla rovescia che sono inseriti nel decretone e che stanno a dimostrare che questo decantato avvio alle riforme è poi continuamente contraddetto nel decretone stesso? Basta considerare alcuni articoli, per esempio l'articolo 45 che stabilisce, per un controllo delle rette ospedaliere, la formazione di una commissione a carattere regionale (non una commissione regionale), cioè avente una circoscrizione, confini regionali, ma costituita da rappresentanti dei ministeri (parecchi), da rappresentanti delle mutue (da far sparire), da rappresentanti (bontà di chi ha avuto la idea di varare questo decretone) anche delle organizzazioni sindacali (tre); da due rappresentanti della regione, in un contesto di 15 membri di questa commissione (presidente precostituito della commissione il medico provinciale della provincia capoluogo di regione). E questo mentre si parla di riforma sanitaria e mentre si avvia l'istituto che deve essere uno dei principali protagonisti della riforma sanitaria e cioè la regione che per costituzione è l'organo di controllo degli ospedali. La Costituzione dice che il controllo sugli ospedali spetta alla regione. Ciò che dice la Costituzione è stato disatteso in tutti questi anni, dal varo della Costituzione fino ad oggi, perchè la regione non c'era. Ma da qualche mese la regione c'è e il Governo, dopo pochi giorni che si erano svolte le elezioni e si erano formati i Consigli regionali, non ha trovato di meglio che fare l'organo di controllo che eliminava la competenza della regione e creava un altro organo di carattere burocratico, ad umiliare le prerogative della regione.

Ma umiliare non significherebbe niente: è un grosso fatto negativo dal punto di vista politico, è una ripetizione della prevaricazione che si continua a coltivare da parte di questo Governo. Una prevaricazione nei confronti degli organi democratici, degli organi di espressione della volontà popolare è una cosa grave; ma è tanto più grave in quanto rappresenta una contraddizione all'accettazione di quell'avvio alla riforma di cui si parla come motivazione e giustificazione del decretone. Se già nei primi atti si toglie di mezzo un protagonista di fondo di questa riforma sanitaria, cioè la regione, che razza di avvio volete dare ad intendere di sostenere? Una commissione regionale di controllo sugli ospedali è certo una piccola cosa nel contesto del grave, enorme problema dell'organizzazione sanitaria, ma è sufficientemente indicativa per far comprendere la vostra volontà politica in questa materia.

Subito dopo questo articolo ce n'è un altro che dice che sono bloccati gli adeguamenti degli organici degli ospedali rispetto a quello che prescrive una legge dello Stato approvata due anni fa, nel 1968 (la legge n. 132, se non sbaglio), e che grosso modo stabilisce l'accettazione del principio di un servizio sanitario nazionale all'interno del quale (è un altro principio) l'assistenza ospedaliera deve essere garantita in modo che un ammalato abbia per lo meno 120 minuti di assistenza al giorno. Voi comprendete bene che questo numero non è stato inventato, corrisponde evidentemente a delle esperienze mediche, scientifiche, ospedaliere del nostro Paese e di altri Paesi. Ebbene, per dare questa assistenza di 120 minuti giornalieri agli ammalati evidentemente è necessario adeguare gli organici in tutti i loro aspetti, tecnici, scientifici, logistici. Ma si dice: se si adeguano gli organi non reggono più i bilanci. Che discorsi sono? Che cosa abbiamo fatto, allora, degli istituti con criteri aziendalistici o degli istituti sanitari con criteri di carattere scientifico, cioè dei servizi pubblici? Abbiamo voluto fare delle aziende nelle quali per forza l'entrata deve corrispondere all'uscita? Certo, se si fa così possiamo anche ridurre i 120 minuti di assistenza giornaliera a 30, a 20 minuti, possiamo mettere gli ammalati nei corridoi o per le scale degli ospedali, e in questo modo abbiamo risolto un problema aziendalistico e non abbiamo risolto un problema sanitario. Non venite a dire allora che volete dimostrare una volontà politica di avvio alla riforma sanitaria! Voi volete bloccare quello che si cerca di fare negli ospedali non dico per arrivare, ma almeno per avvicinarsi a un certo traguardo: gli ospedali italiani infatti sono purtroppo molto, ma molto lontani da questi 120 minuti e cercano con difficoltà di avviarsi a questi 120 minuti; voi vorreste bloccarli col decretone e dite che esso è un accenno di avvio alla riforma sa-

nitaria. È un accenno di soffocamento della riforma sanitaria!

Dal momento che parlo di ospedali, siccome fra le indiscrezioni (purtroppo devo fare, signor Presidente, riferimento a indiscrezioni; non è corretto, sarebbe più opportuno avere i documenti, ma i documenti non ci sono e devo quindi fare riferimento a indiscrezioni giornalistiche, a dichiarazioni, eccetera) si dice che gli ospedali non rientreranno nella riforma sanitaria, non ci sarà un collegamento... (*Viene consegnata una lettera all'oratore*).

Chiedo scusa, può darsi che in questo messaggio sia contenuto qualcosa che interessa ai fini del discorso, pertanto devo leggerlo.

P R E Z I O S I . Ha i suoi canali segreti di informazione!

P R E S I D E N T E . Forse è un ammalato che vuole sapere che cosa succede fuori del suo ospedale. (*Ilarità*).

M E N C H I N E L L I . Infatti se queste cose fossero portate a conoscenza di chi si trova ancora nei corridoi degli ospedali, nelle sale di accettazione (si chiamano così ma dovrebbero essere chiamate stalle di accettazione), in un marasma come il Policlinico di Roma dove ho avuto occasione di vedere queste cose, e anche se andassi a dire che hanno diritto, secondo la legge già in atto, non secondo le leggi di domani a 120 minuti di assistenza, mentre sono trattati in quel modo, io immagino . . .

T O M A S S I N I . Allora gliene danno 10 di minuti.

M E N C H I N E L L I . ... immagino quale tipo di reazione si avrebbe da parte di questi ammalati.

Dicevo: dal momento che si parla di ospedali e che secondo un'indiscrezione l'organizzazione ospedaliera non verrebbe collegata alla riforma sanitaria e avrebbe una sua trattazione a parte, che si dice rientrerebbe nel contesto della riforma ospedaliera (si dice: è un settore a sè, ci sarà una riforma a sè), ecco, mi si permetta di dire che se a suo tempo alcuni aspetti positivi possono esservi stati come sottofondo del varo di quella riforma, cioè della riforma ospedaliera a cui noi non vogliamo negare una parte di validità, oggi più che mai si dimostra però valida la critica che noi facevamo nella discussione che ha preceduto l'approvazione della riforma sanitaria.

La nostra critica era che si trattava allora di uno stralcio, dello scorporo di una materia rispetto al contesto generale della riforma sanitaria che, si diceva, è un problema troppo grosso, per cui non può essere affrontato in tutti gli aspetti (per intanto, si diceva, affrontiamo questo problema — ecco la logica della riforma ospedaliera —), realizziamo una parte della riforma sanitaria.

Oggi ciò si verifica perchè abbiamo in piedi degli ospedali, degli enti ospedalieri che mal si collegano alla nuova idea, che tenta di crescere, della riforma sanitaria. Abbiamo degli enti che funzionano con criteri aziendalistici senza però guadagnare niente. Ecco il punto: qui non deve esserci la logica del profitto, gli ospedali non devono guadagnare niente, il loro conto economico deve essere portato a zero.

Comunque con la logica di questo zero devono funzionare, devono seguire l'andamento dei costi, per cui può avvenire anche questo assurdo: che a un certo momento, siccome c'è una pressione in materia di ospedali, mentre noi vorremmo veder funzionare bene la riforma sanitaria nel suo complesso, dovremmo tendere — si dice tante volte nella relazione di illustrazione del decretone che esiste questo fenomeno del sovrappopolamento degli ospedali anche con un'incidenza alberghiera — ad una deospedalizzazione facendo funzionare gli ambulatori e tutto il complesso dell'organizzazione sanitaria. In questo modo ci sarà meno bisogno di ricorrere alla degenza negli ospedali.

Bisogna quindi auspicare questa deospedalizzazione e spingere gli amministratori e i responsabili degli ospedali a favorirla nell'ambito però di un criterio serio che possa realizzare un'assistenza sanitaria completa. Ma questa deospedalizzazione comporterà ad un certo momento, con la logica attuale, un

aumento delle rette, perchè gli ospedali possano far fronte al complesso delle spese che dovranno sostenere, e si tratta di spese di carattere generale di cui alcune potranno essere ridotte, ma altre no. Avremo quindi delle aziende che per funzionare in una logica aziendale avranno bisogno di avere ammalati e con quali conseguenze negative e quale corrispondenza ad una seria e normale funzionalità del servizio sanitario lascio a voi immaginare. E in questa situazione non si vorrebbe far niente per collegare quello che attualmente abbiamo e che in parte ha degli aspetti positivi — mi riferisco all'attuale struttura ospedaliera — con quello che si dovrà creare. Io dico che così facendo si andrà incontro ad altri errori se non si provvederà seriamente.

Devo a questo punto fare riferimento ai « si dice », alle indiscrezioni e devo rammaricarmi di questo fatto. Voglio dire che non si includerà nel complesso dell'organizzazione sanitaria nazionale quanto si riferisce all'assistenza psichiatrica poichè, si dice, questa è materia di riforma psichiatrica. I Ministri della sanità, compreso l'attuale, si sono più volte prodigati per quanto riguarda questo settore. Ma che significa riforma psichiatrica volta ad affrontare il problema dell'assistenza agli ammalati mentali del nostro Paese? Non costringetemi a dare spiegazioni che sono ormai da tutti acquisite. L'ammalato mentale è un ammalato come tutti gli altri, non è un ammalato da allontanare dalla società, ma da curare nella società perchè è la società stessa che esprime questo male e che quindi, se vuole curarlo, deve stare a contatto con questi ammalati. L'ammalato mentale deve essere curato nella unità sanitaria di base, nel contesto in cui vive, in cui deve essere riavviato e riassorbito. Come può prescindere quindi questo problema da quello riguardante la riforma sanitaria? Anche nel decretone vi è una stortura per quanto riguarda questa questione, quando si parla dei contributi che devono essere raccolti per formare quel fondo per l'avvio alla riforma sanitaria e quando si fa riferimento all'assistenza che attualmente viene fornita dagli enti mutualistici; ma voi sapete bene che gli enti mutualistici non fanno assistenza in questa materia perchè questa viene fatta attraverso le provincie e altri settori, operando così una distinzione antiscientifica, superata e da eliminare al più presto nell'interesse degli ammalati e della società. Quindi anche qui ancora una volta si dimostra una volontà politica che va in una direzione diversa rispetto alla realizzazione della riforma sanitaria e del servizio sanitario nazionale.

Veniamo però ora ad un altro settore molto importante che nel decretone trova un suo spazio e una sua trattazione ancora una volta sbagliati, in quanto vengono espresse delle tendenze contrarie ad una volontà politica decisa alla riforma sanitaria.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* M E N C H I N E L L I). Infatti quando si parla nel decretone del problema dei farmaci si propone una riduzione dei prezzi di questi da realizzarsi attraverso lo istituto del CIP e si indicano anche alcune cifre relative a un aumento dell'attuale produzione, corrispondente al 18 per cento, che invece verrebbe portata al 25 per cento con l'aumento degli sconti del 7 per cento e quindi con una riduzione dei prezzi attuali del 7 per cento.

A questo proposito devo dire che non ci siamo assolutamente, signori del Governo in questa materia: non si tratta di ridurre i prezzi dei farmaci, perchè invece bisogna cambiare la struttura della distribuzione e della informazione scientifica sul farmaco. In questo modo non si potrà arrivare alla riforma sanitaria, che anzi diventerebbe una cosa non seria destinata dopo pochi mesi a farvi rompere la testa e a farvi addossare la colpa al sistema collettivistico e pubblicisti-

co che non possono risolvere i problemi. Se però le soluzioni pubbliciste si realizzano male, non si può pretendere poi che i risultati siano positivi.

Queste mie affermazioni sono dovute al fatto che per la realizzazione del servizio sanitario nazionale, ci vuole una volontà politica che ancora non è stata dimostrata e che nel decretone appare orientata in direzione contraria, per cui se tale servizio sanitario dovesse essere realizzato in questo senso — come risulta anche da alcune indiscrezioni — coprirebbe lo spazio che attualmente è occupato da due terzi — intesi dal punto di vista della massa di spesa che è di circa tremila miliardi, ovvero coprirebbe circa due miliardi — dell'organizzazione sanitaria del nostro Paese. Mille miliardi invece verrebbero coperti dal complesso della produzione, distribuzione e diffusione dei farmaci.

Le cifre poi non sono mie, ma degli istituti previdenziali, mutualistici che hanno esperienze purtroppo amare nella materia: il trenta per cento delle spese degli istituti mutualistici sono dovute a farmaci; il 35,6 per cento a spese ospedaliere e il resto a spese sanitarie per medici, personale, eccetera.

Voi dovete perciò spiegarmi questo: come è possibile pubblicizzare due terzi della organizzazione sanitaria e dargli una struttura seria, lasciando in piedi un pirata che è lì pronto a colpire ciò che di serio si è voluto fare? Ma come è possibile una cosa di questo genere? Come è possibile creare l'unità sanitaria di base e volere che sia qualcosa che funzioni bene alla mercè dell'industria farmaceutica privata, la quale — sapete bene — non funziona con criteri scientifici, nè con le acquisizioni scientifiche, ma soltanto con la logica del profitto, con tutta la struttura del profitto che usano tutte le altre industrie di qualunque genere, comprese quelle di distruzione e le industrie di guerra? È la stessa, identica logica; le aziende che producono i cannoni hanno la stessa logica delle aziende che producono i farmaci nel nostro Paese. Soltanto la logica del profitto funziona. E questa non è una battuta. Per questo si fanno le ricerche nell'industria farmaceutica in Italia, a parte qualche caso isolato, lo devo riconoscere, di appassionati che proprio per passione investono capitali nella ricerca scientifica, farmacologica del nostro Paese. Lo fanno però per passione, non perchè questo settore faccia parte di un organismo completo, organico di produzione. La quasi totalità del complesso dell'industria farmaceutica italiana ha, sì, anche studi di ricerca, l'ho detto in Commissione e lo ripeto ora. Tutte le industrie (sono circa 500 le case produttrici, mentre due anni fa erano circa 2.000; anche qui c'è la concentrazione) hanno centri di ricerca di mercato in quanto funziona la legge del mercato in materia di produzione; funziona soltanto la legge del mercato organizzato, non del mercato inteso come esigenza scientifica. Non si tratta di domanda scientifica; se fosse così sarebbe una cosa seria. È invece la domanda sollecitata, la domanda eccitata con gli strumenti propri dell'industria farmaceutica. Il 40 per cento degli elementi di costo dei prodotti farmaceutici è costituito dalle spese promozionali. Questo dato è della commissione antitrust in Italia, non in America, che ha funzionato due legislature fa e che ha indagato sulla produzione dei farmaci. Il 40 per cento, quindi, è costituito da spese promozionali. Ma promozionali di che cosa? Delle vendite; sono spese che promuovono le vendite. E voi credete che queste spese promozionali, per promuovere le vendite, siano in rapporto ad una passione scientifica dei padroni delle industrie farmaceutiche? No di certo. Si vuole soltanto imporre il farmaco indipendentemente dalla esigenza scientifica del farmaco stesso; non ha importanza poi se questo farmaco corrisponda o meno alle necessità farmaceutiche. Bisogna venderlo. Allora si usano tutti i sistemi, compresi quelli della corruzione che si sa che esiste in Italia, come è noto a tutti. Anche questo è stato illustrato a lungo nelle risultanze della Commissione antitrust in Italia. E i sistemi della pubblicità? Sappiamo bene che la pubblicità non tende ad illustrare il prodotto in quanto tale e le sue qualità. Tende invece a costruire il prodotto; si veda il caso della Coca-Cola. In rapporto a quanto si è potuto fare di pubblicitario per imporre il prodotto, si produce. Ciò che conta è l'organizzazione pubblicitaria che crea il mercato; poi si produce in rapporto a

questo. Non si fa una analisi scientifica per sapere quello che è necessario per approntare un servizio sanitario; e in rapporto a questo poi, si illustra il risultato. Si fa tutto un *battage* pubblicitario e poi, in rapporto agli effettivi risultati di questo, si fa il prodotto. Il costo è di circa 100 milioni per ogni voce di pubblicità che si riesce a imporre sul mercato.

ARGIROFFI. Ogni anno vi sono 170 milioni di stampati per i medicinali.

MENCHINELLI. È un medico che parla e potrebbero esservi altri medici in grado di confermare questi dati. (*Interruzione del senatore Albarello*). Costa miliardi. (*Interruzione dall'estrema destra*). Se fate queste allusioni maligne, trovatevi d'accordo un buona volta nell'accettare queste cose, voi all'opposizione di destra e voi del Governo: trovatevi d'accordo nell'eliminarle e nel non coprirle come avete fatto in tutti questi anni.

NENCIONI. Siamo d'accordo su questo, ma la vostra era solo una battuta sugli stampati.

MENCHINELLI. Vedremo, comunque, se sarete d'accordo fino in fondo. In Italia ci sono 15.000 cosiddetti informatori scientifici del farmaco. Si tratta di operatori, dal punto di vista personale, di grande valore e dignità. Anzi, devo riconoscere che la maggioranza di questi ha una grande dignità professionale: lo devo riconoscere per quello che essi stanno cercando di fare con una proposta, a mio parere sbagliata, che è agli atti del Parlamento, tendente a far riconoscere una categoria, un albo professionale degli informatori scientifici del farmaco. Questi, comunque, sentono il bisogno di sganciarsi da questa pressione dell'industria farmaceutica che impone loro di svolgere un'attività che di scientifico non ha niente. Essi perciò si ribellano a questa attività che è solo di corruzione e che di informazione scientifica non ha niente. Sono 15.000 personaggi che vengono impegnati in direzione dei medici, in direzione delle farmacie, alle spalle di quel 40 per cento di spese promozionali per imporre il farmaco, anche se il farmaco non esiste. E così vi sono ricette, ricette e ricette che vanno via e sangue e sangue che va via dalle mutue e che domani andrebbe via dall'unità sanitaria di base per entrare nel corpo di questi grossi complessi farmaceutici. E vogliamo permettere tutto questo? Vogliamo continuare col sistema della pubblicità fatta, come si sta facendo, sugli organi di stampa e alla televisione, in maniera indiscriminata? Questo servizio pubblico, almeno in questa materia, viene usato per insidiare la salute dei cittadini. Infatti è ormai dimostrato che un incitamento alle autocure non costituisce altro che un pericolo per la salute dei cittadini. Non si fa altro che imporre il Diger-Seltz, il Digestivo Antonetto e via dicendo come generi di consumo di cui si deve far uso. E vogliamo continuare in questo modo? E poi vogliamo dire che si applica una forte volontà politica nell'avvio alla riforma sanitaria! Eh no! In materia di farmaci si può fare un parallelo con la materia della riforma della casa: non si fa nessuna riforma di politica della casa se non si mettono le mani sulle aree fabbricabili, se non si toglie dalle aree fabbricabili la rendita e il profitto; non si fa nessuna riforma sanitaria seria se non si mettono le mani sui farmaci. Se non si mettono le mani sui farmaci la riforma sanitaria è fondata sulla sabbia. È da anni che da questi banchi si insiste in questa direzione trovando sordi i responsabili politici del nostro Paese e purtroppo devo dire sordi i Ministri della sanità, specialmente il precedente Ministro, l'onorevole Ripamonti (mi permetto di affermarlo ancora una volta da questi banchi), che si sono rifiutati fino ad oggi di occuparsi in qualche modo del settore della produzione dei farmaci.

Ci si potrebbe obiettare: ecco che l'opposizione prospetta un'altra proposta di nazionalizzazione. Noi non proponiamo la nazionalizzazione dell'industria farmaceutica, anche perchè non vogliamo fare un favore e risarcire chi ha rubato tanti miliardi in questo settore, ma diciamo che lo Stato deve intervenire e costruire una sua azienda di Stato, non però irizzata. (Infatti, abbiamo esperienza in materia di industrie IRI che vogliono

seguire la logica delle altre industrie, mentre in questo settore bisogna fare qualcosa di rivoluzionario: non si tratta di serietà aziendale o di altre cose del genere, che pure sono importanti, ma bisogna fare qualcosa di rivoluzionario, cioè bisogna produrre e vendere a prezzo di costo).

Così operando, si riprenderebbe una nobile tradizione dello Stato italiano — mi suggerisce il collega Simone Gatto — perchè il chinino 80 anni fa si produceva in Italia con questo criterio, ed anche oggi si segue la medesima via.

Pertanto, ribadisco che si deve produrre in maniera poi da far pagare i medicinali a prezzo di costo: certo, in questo prezzo dovranno essere compresi gli ammortamenti e le spese di produzione, ma niente più.

Cito un esempio per dimostrarvi la situazione del settore della produzione dei farmaci in Italia. La vitamina C si trova in commercio, all'ingrosso, come materia prima, a 1.000 lire il chilo; viene poi confezionata e venduta in farmacia a 600 lire ogni dieci grammi, cioè a 600 mila lire il chilogrammo. Si includano pure, nel prezzo di costo, tutti gli altri elementi attinenti alla produzione dei farmaci, ma non si arriverà mai ad avere una tale disparità e una tale sproporzione tra il prezzo della materia prima e quello del prodotto finito venduto nelle farmacie. Questo sarà forse un caso limite, ma non crediate che sia unico: ce ne sono migliaia di casi come questo, e quindi come questo vergognosi.

Ci vuole pertanto un'industria pubblica di Stato in questo settore.

Mi devo poi lamentare con i Ministri della sanità per il fatto che a queste constatazioni non siamo arrivati soltanto noi dell'opposizione di sinistra (come noi non siamo i soli ad esprimere l'esigenza di un'industria di Stato in questo campo) che siamo coerenti, in questo, con la nostra impostazione di carattere ideologico e politico, ma ci sono arrivati anche rappresentanti di settori che non hanno niente a che fare con noi. Infatti, i compilatori del progetto '80 — che non penso siano stati scelti tra i rivoluzionari della sinistra italiana — sono arrivati a questa conclusione e hanno prospettato nel loro progetto l'esigenza di un'industria pubblica per la produzione dei farmaci nel contesto di una proposta di riforma sanitaria. Non è scritto nel progetto: « Altrimenti non si fa la riforma sanitaria », ma era logico che la proposta la collocassero lì in quanto organica con la proposta della riforma sanitaria. Non si costruisce un servizio sanitario nazionale serio e funzionante se non si mettono le mani anche in questo settore. Ma questo è avvenuto già da oltre un anno. E come mai il ministro Ripamonti ancora cinque mesi fa negava questa esigenza, quando già altri erano arrivati a questa conclusione? E non parlo di un Ministro del tesoro che a volte ha fra le mani dei problemi che non riesce a risolvere, ma del Ministro della sanità che deve avere una sola preoccupazione, una preoccupazione scientifica. Non si riesce a capire come questo principio non sia acquisito nel Ministero della sanità: perchè evidentemente qui c'è un rapporto fra Ministro e Ministero.

Certo io credo che in questa materia sia condizionante anche tutta la attuale struttura della fissazione dei prezzi nella produzione dei farmaci che in gran parte si basa sugli strumenti del Ministero della sanità e poi sui rapporti col CIP, che sono soltanto per la revisione e non per la fissazione dei prezzi.

Bisogna agire con serietà, bisogna passare sopra a certe resistenze che ci sono e sono forti, che sono nel Paese e nella struttura dello Stato. Se non si ha il coraggio di affrontare queste resistenze e di spazzarle via si agisce male, si costruisce male, non si dimostra una volontà politica seria di avvio al servizio sanitario nazionale.

Ecco perchè noi esprimiamo il nostro dissenso sul decretone che, proprio nella rappresentazione di una volontà politica, si muove in direzione opposta rispetto alle cose che vengono dette come motivazione della sua promulgazione. Esso è stato promulgato per dare un avvio alla riforma sanitaria, ma nel suo corpo ha tanti elementi che si muovono in direzione opposta, che contraddicono questo avvio, questo aggancio al nuovo. Quindi, oltre a tutte le altre ragioni pesanti, che sono già state ilustrate dai colleghi della sinistra, che militano contro il passaggio del decretone, ci sono anche le ragioni che hanno

attinenza con la materia sanitaria. Anche in questo campo noi non ci rifugiamo in un atteggiamento puramente di negazione, ma vi presentiamo un complesso di proposte positive, il che dimostra il significato della nostra opposizione. Cercate di avvertirla bene voi, forze politiche della maggioranza, che vi sentite a disagio nella vostra attuale collocazione. La nostra posizione non è quella di un no a tutti i costi, ma è per l'indicazione di un sì, un sì che deve venire certo non in questa logica, non in questo equilibrio, ma in un'altra logica e in un altro equilibrio; un sì per il quale noi siamo disponibili, come abbiamo detto in tutte le occasioni serie, in tutte le istanze di partito e di Parlamento. Ma questo sì deve corrispondere veramente a qualche cosa di nuovo, ad una svolta effettiva che deve salire dal Paese, che deve esprimere la volontà delle masse popolari.

Ecco la motivazione, anche per questa materia, del nostro « no » al decretone. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Orlandi. Ne ha facoltà.

O R L A N D I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il prelievo fiscale che il Governo si propone di attuare con il decreto n. 621 in discussione tende ad ottenere — così è stato detto — uno spostamento da consumi individuali a consumi sociali senza colpire, è stato aggiunto, i consumi popolari di prima necessità. Il Presidente del Consiglio questo concetto l'ha affermato più volte invocando sempre lo stato di necessità e chiedendo a tutti una parte di sacrificio per il bene comune e per avere domani le riforme.

È difficile però prelevare un miliardo e mezzo al giorno dalle tasche della gente senza conseguenze anche per i consumi popolari di prima necessità. Il compagno Banfi questa mattina diceva appunto dei prezzi in aumento a Milano e io credo che lo siano in tutta Italia.

È difficile — dicevo — prelevare una quota così alta senza che questa abbia ripercussioni immediate, e queste ci sono già, specie poi quando l'aliquota più alta del prelievo vien fatta aumentando il prezzo della benzina che non può, è vero, considerarsi un consumo popolare di prima necessità, ma che è certamente diventato un consumo di massa, anche grazie alla politica economica condotta dal Governo fino ad oggi e alle carenze dei servizi pubblici non certamente adeguati alle esigenze di un rapido spostamento di masse popolari da una parte all'altra della città o dal posto di residenza al posto di lavoro.

È stato detto stamane che il Governo si è trovato nella necessità di comprimere i consumi per equilibrare la domanda all'offerta e di farlo subito, quindi con un decreto, e soprattutto che per fare questo — si è anche detto dal compagno Banfi — era inevitabile l'aumento della benzina.

Non voglio trattenermi a lungo su questo argomento in quanto il compagno Fortunati prima e il compagno Soliano questa mattina non solo hanno dimostrato la possibilità di un prelievo fiscale orientato verso chi più possiede, ma hanno altresì dimostrato che il Governo non introiterà subito le somme previste e che in realtà l'aumento del prezzo della benzina si ripercuoterà ancora di più nell'avvenire sui generi di prima necessità e soprattutto rappresenta fin da questo momento una grave e pesante decurtazione del salario dei lavoratori e di tutti coloro che hanno i redditi più bassi ed hanno necessità, per i loro spostamenti e per ragioni di lavoro, di un mezzo proprio.

Il Governo e la maggioranza hanno seguìto certamente la strada più facile, la strada classica del sistema capitalistico: far pagare di più a chi meno possiede annullando in tal modo in un colpo solo gran parte degli aumenti salariali conquistati con le grandiose lotte unitarie dell'autunno scorso, lotte aspre, dure, lunghe che sono costate tanti sacrifici ai lavoratori e alle loro famiglie.

E questo noi, colleghi, non dobbiamo dimenticarlo e non dovete dimenticarlo nemmeno voi, compagni socialisti, che vi apprestate a sostenere le misure contenute nel decreto presentato al Parlamento.

Dicevo poc'anzi che non volevo trattenermi a lungo su questo argomento. Voglio però portare alcuni esempi, perchè si è detto an-

che che l'aumento del prezzo della benzina dovrebbe e deve rappresentare una diminuzione dell'uso della macchina e quindi dovrebbe in definitiva riuscire a diminuire quel traffico caotico che oggi c'è nelle grandi città.

Io non credo che chi ha sostenuto questa tesi l'abbia fatto credendo di sostenere una cosa giusta. Non ci credo perchè non si tratta soltanto del movimento nelle grandi città, non si tratta soltanto dello spostamento dei 350 mila che ogni giorno sbarcano a Milano con i mezzi più disparati di locomozione, non si tratta soltanto del viaggio dei pendolari che dalla periferia vicina e lontana e dai paesi lontani della provincia di Torino calano in quella città, ma si tratta anche di coloro che non hanno nessun mezzo di trasporto pubblico e che si devono spostare per andare a lavorare.

Vi è anche lo spostamento di oltre 8.000 operai che convergono ogni giorno a Porto Torres in Sardegna dove si è creato un polo di sviluppo ma non si è creato nessun servizio sociale; e costoro per potere andare a casa, per potere arrivare sul posto di lavoro partono al mattino presto e tornano a casa di notte e spesso vedono i loro figliuoli e la moglie solo di domenica. Anche questo è un problema che il Governo non si è mai posto, ma che è molto importante per i lavoratori costretti a fare questi spostamenti.

Mi si racconta che a Taranto, per non doversi alzare alle tre del mattino, i lavoratori che si recano nel centro siderurgico hanno preso in società macchine vecchie per recarsi dalle loro abitazioni ai posti di lavoro e naturalmente anche questo viene a incidere sui loro salari. E tutto questo non è conseguenza solo dell'immigrazione dal Sud al Nord, del rastrellamento di forza lavoro che è stato effettuato nel Sud per portarla nelle fabbriche del Nord senza che vi siano adeguati servizi sociali, costringendo quindi queste masse di lavoratori a vivere lontani dal posto di lavoro in condizioni disagiate e con grave sacrificio, ma è anche la conseguenza di una politica economica che si basa su poli di sviluppo senza creare le necessarie attrezzature sociali, senza pensare a cosa faranno quei lavoratori che andranno a lavorare in questi nuovi stabilimenti.

Si tratta di un problema serio che il Governo deve prendere in esame; nè il Governo può esimersi dal riconoscere che gran parte di quanto sta avvenendo nel nostro Paese è una conseguenza diretta della politica economica fin qui condotta dai Governi che hanno retto il nostro Paese.

È evidente che, senza un piano di programmazione, senza un'idea precisa di che cosa si vuole e di come orientare lo sviluppo industriale nel nostro Paese, ci troviamo di fronte ad un'economia caotica, a poli di sviluppo che sorgono là dove è più conveniente per le forze finanziarie e capitalistiche e soprattutto senza che si attuino servizi sociali, senza che si prevedano le spese necessarie per attuare quei servizi indispensabili per l'insediamento di masse umane sempre più numerose. Queste masse debbono, per essere occupate nei nuovi stabilimenti, percorrere enormi distanze a loro rischio e pericolo, senza servizi pubblici, magari con servizi privati e, nel caso da me citato, con una macchina che incide notevolmente sui loro bilanci anche per il recente aumento del costo della benzina.

Penso che su questo problema bisognerà che tutti noi riflettiamo e pensiamo se non sia il caso di rivedere la proposta contenuta nel decreto e di prendere in considerazione le proposte fatte prima di me dai miei colleghi per spostare il prelievo fiscale da un consumo popolare di massa a consumi diversi, cioè a consumi che vengono effettuati da ceti a reddito più alto che dovrebbero, secondo noi, essere tassati in modo adeguato e nei modi previsti dai miei colleghi di partito giacchè proprio queste imposte dovrebbero dare il gettito maggiore per attuare delle riforme.

Si è dichiarato a più riprese, oggi ed anche ieri negli interventi di alcuni colleghi della maggioranza, che il prelievo che il Governo effettua attraverso il decreto n. 621 serve per le riforme, ma in realtà fino ad oggi sul problema delle riforme vi siete limitati a fare delle affermazioni e alcuni si sono limitati a richiamare quanto detto dal Presidente del Consiglio, nel discorso di presentazione

del Governo, sul suo programma ed hanno ripetuto anche quanto il Presidente del Consiglio stesso ha detto a Bari.

In realtà però qui al Senato nessuno della maggioranza o del Governo ha detto che cosa intende fare per le riforme, quali tappe intenda seguire per la attuazione della riforma sanitaria di cui si parla nel decreto, che prevede che il denaro racimolato con il prelievo venga usato a questo fine.

C'è stata una discussione nella Commissione sanità per il parere sul decreto e noi ci siamo sforzati di chiedere al ministro Mariotti che si pronunciasse su cosa intendeva fare per dare inizio alla riforma stessa e al superamento del sistema mutualistico. Devo dire in realtà che il ministro Mariotti ha fatto grandi discorsi, senza precisare nulla. Abbiamo chiesto le stesse cose al ministro Donat-Cattin ma anche lui non ci ha detto nulla su questo fatto; abbiamo chiesto come pregiudiziale qui al Senato che il Governo venisse ad informare il Parlamento sul modo in cui intendeva portare avanti la riforma sanitaria, ma il Governo finora nulla ha detto, anche se qualcuno ci ha riferito che prima o poi il Governo si pronuncerà.

Quindi noi siamo qui a discutere il decreto che prevede per la sanità il prelievo di 570 miliardi per il 1971 ed altri prelievi per gli anni successivi. Di tutti questi soldi una parte deve andare per il ripiano del *deficit* delle mutue e l'altra per la riforma sanitaria. Credo perciò che il Parlamento e il Senato abbiano il diritto di sapere in cosa consista questa riforma.

Noi siamo costretti a sapere qualche cosa della riforma dai giornali, perchè finora solo sui giornali abbiamo potuto leggere cosa intendano fare il Governo, il Ministro della sanità e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per quanto riguarda tale riforma. È da un pezzo che continua questa specie di battaglia: sembra un bollettino di guerra. Se voi prendete i giornali pubblicati da luglio leggete una serie di botte e risposte tra Ministri: « Cinque domande a Mariotti e cinque a Donat-Cattin »; uno le fa all'altro e viceversa e più uno le dice grosse e più è contento il giornalista. Poi ancora: « Sulle mutue Donat-Cattin vuole dare battaglia ». Poi: « Il polverone sulla riforma sanitaria »: affermazioni e dichiarazioni di Mariotti; « Avvio e definizione del problema delle riforme ».

Voglio risparmiarvi altri titoli di questo genere, ma questi sono i fatti. « Sulla sanità (si legge) verso l'accordo », e questo è il Presidente del Consiglio il quale il giorno successivo dice: « i Ministri hanno definito la cornice della riforma sanitaria ».

Io credo però che il Senato abbia tutto il diritto di chiedere al Governo che venga qui a chiarire quali siano i suoi intendimenti e credo che sia una mancanza di rispetto commessa verso il Senato da parte dei Ministri che si battono a suon di interviste e di dichiarazioni quella di non aver sentito il bisogno, malgrado sia stato chiesto esplicitamente, di venire qui a spiegare, a dire, a confrontare le loro idee, ciò che intendono fare, con le idee, con i propositi dell'opposizione e del Senato in generale.

Ma da tutto quello che si legge sui giornali e dalle poche cose dette anche nelle Commissioni che ho citato poc'anzi, deriva una cosa molto semplice: l'intenzione principale del Governo e della maggioranza è quella di far approvare la conversione del decreto in legge e quindi lasciarlo così come è, senza prendere impegni precisi, ma di riuscire intanto ad effettuare il prelievo dei 570 miliardi. E il collegamento che si cerca di fare tra prelievo e riforma, a mio parere, rimane ancora soltanto nelle intenzioni; non vi è nessun gesto, nessun pronunciamento preciso, responsabile da parte del Governo che dica cosa intenda fare di preciso, che dica quando inizierà la riforma sanitaria, che ne fissi la data, che stabilisca le tappe successive che debbono prevedere la costituzione delle unità sanitarie locali, che debbono prevedere il fondo sanitario nazionale, il superamento del sistema mutualistico, il passaggio dall'assistenza ospedaliera e specialistica dalle mutue agli enti locali per poi andare alle unità sanitarie locali. Non c'è nessun Ministro e nessun membro del Governo che sia venuto a dirci queste cose e che sia quindi venuto a prendere degli impegni precisi in modo tale che si possa per lo meno sapere o prevedere che i soldi che vengono

prelevati con il decretone veramente siano impiegati nella riforma sanitaria. Con questo non voglio dire che il Governo non discuta queste cose. Citavo poc'anzi la battaglia a suon di dichiarazioni, di incontri, di articoli, di prese di posizioni dei due Ministri direttamente interessati, il Ministro della sanità e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il Governo discute con le organizzazioni sindacali e non possiamo non riconoscere ed apprezzare il grande valore politico e sociale che hanno gli incontri del Governo con le organizzazioni sindacali di classe, perchè riteniamo che questo sia il riconoscimento del ruolo che ha nel nostro Paese la classe operaia, il movimento operaio, il movimento dei lavoratori; perchè riteniamo che questi incontri siano stati determinati dalla forza del movimento unitario della classe operaia che si è sviluppato in modo così impetuoso nell'autunno scorso e che ancora oggi ha un peso nella vita sociale, politica ed economica del nostro Paese. Riteniamo positivi questi incontri e riteniamo che il movimento operaio unito, forte delle lotte dell'autunno, sia l'interlocutore valido per la soluzione dei problemi del nostro Paese, per dare un contenuto democratico e sociale nuovo alle riforme improrogabili, alle riforme che urgono. E noi dobbiamo essere in grado di cogliere questa ansia che parte dal movimento operaio, dalla massa dei lavoratori, dal popolo italiano per riuscire a tradurla in misure legislative e soprattutto per riuscire a dare l'avvio a tali misure perchè diventino finalmente un fatto compiuto.

Ma se io, come ho detto poc'anzi, ritengo altamente positivi questi incontri, debbo però dire nel contempo che il Parlamento non può giocare un ruolo di secondo piano quando si tratta di riforme da compiere nel nostro Paese. Noi dobbiamo intervenire, esigere che le riforme siano discusse in Parlamento, perchè il compito istituzionale e costituzionale che il Parlamento ha come rappresentante del popolo italiano non deve venire meno. Noi riteniamo anzi che proprio in queste occasioni e su questi problemi il Parlamento debba giocare il ruolo principale e debba riuscire soprattutto, per non venir meno alle esigenze, alle ansie e alle aspirazioni del popolo italiano, a tradurre, con la sua attività e con i suoi orientamenti, in forme concrete le riforme che il Paese attende.

Detto questo, vorrei tornare al decreto per esaminare alcuni aspetti che interessano direttamente la riforma sanitaria. Ho detto poc'anzi che il Governo in realtà prevede due momenti distinti: prima il prelievo fiscale come provvedimento congiunturale e poi le riforme da farsi in un secondo tempo. Ma oltre a questa linea, che mi sembra nel decreto sia abbastanza chiara e che mi pare di aver colto negli interventi sia in Commissione che in Aula, vi è, a mio avviso, ancora di più. Non è, infatti, che vi sia soltanto questa divisione, questi due tempi, ma nel decreto si sono introdotti degli elementi che contrastano con la riforma sanitaria che si vorrebbe, che si dice di voler fare. Basterebbe prendere in esame il primo articolo del titolo II del decreto, dove si parla della costituzione del fondo presso il Ministero del tesoro, per avere subito la prova che invece di istituire immediatamente il fondo sanitario nazionale, e quindi cominciare a compiere un atto qualificante di avvio per la riforma sanitaria, si preferisce istituire un fondo infruttifero presso il Ministero del tesoro. Il ministro Ferrari-Aggradi ha detto in Commissione che questo fondo è a disposizione della Sanità, ma che è bene che sia presso il Ministero del tesoro, pur non potendo i fondi essere usati diversamente che per la riforma sanitaria. A questo punto, però, io mi chiedo perchè non si è fatto il fondo sanitario nazionale. Che bisogno c'era di istituirlo presso il Ministero del tesoro? Io credo che il perchè si possa capire. Infatti i fondi raccolti presso il Ministero del tesoro, invece di essere collocati nel fondo sanitario nazionale e da questo erogati poi agli enti mutualistici ed agli ospedali, devono, come prima cosa, operare il ripiano del *deficit* degli enti mutualistici. I 140 miliardi che vengono erogati entro il 1970 vanno agli enti mutualistici e non arrivano certamente alle amministrazioni ospedaliere che vantano crediti per centinaia di miliardi nei confronti degli istituti mutualistici.

E così anche la somma da erogare entro il marzo del 1971, e che ammonta a quasi 250 miliardi, va devoluta per il ripiano del *deficit* degli enti mutualistici.

Vi è poi un'altra considerazione che intendo fare sul contenuto di un altro articolo. Oltre al fondo ed oltre al passaggio diretto di quel denaro dal fondo presso il Ministero del tesoro agli enti mutualistici, è previsto l'aumento dell'1 per cento sul contributo malattia da erogare sempre agli enti mutualistici perchè essi facciano fronte alle maggiori spese che incontrano ed a cui andranno incontro come assuntori di spedalità. Questi due elementi — il fondo presso il Ministero del tesoro e l'erogazione alle mutue di una parte dei denari che saranno rastrellati dalle tasche del popolo italiano — sono in netto contrasto con la riforma che prevede il superamento del sistema mutualistico: invece, in questo modo, viene rafforzato e viene dato nuovo ossigeno a un organismo, che deve essere superato e abolito, affinchè esso continui ad assolvere al compito al quale ha assolto finora.

Un'impostazione di questo tipo non può essere condivisa da noi e non ci si può venire a dire, come giustificazione, che per il ripiano dei debiti che le mutue hanno verso le amministrazioni ospedaliere e verso altri è necessario trovare i fondi e questi fondi erogarli alle mutue. No, questi soldi potevano essere tranquillamente convogliati nel fondo sanitario nazionale e da questo erogati alle amministrazioni ospedaliere direttamente, senza passare attraverso le mutue.

Detto questo, voglio ribadire che noi non abbiamo mai sostenuto che non si debbano pagare i debiti che le mutue hanno accumulato in questi anni (si parla ormai di 1.200, 1.300 miliardi), ma abbiamo affermato invece la necessità che i soldi per pagare questi debiti siano trovati in modo diverso e pagati a lunga rateazione da parte del Governo. Non si può confondere il ripiano dei bilanci degli enti mutualistici con l'esigenza di avere un fondo a disposizione per iniziare la riforma sanitaria. Vorrei poi sapere dal Governo come intende utilizzare il grande patrimonio di questi enti perchè anche questo potrebbe servire per il ripiano dei *deficit* delle loro gestioni: si tratta di un patrimonio enorme, aumentato in questi anni; man mano che le difficoltà aumentavano, è aumentato anche il patrimonio.

Basterebbe andare all'EUR e vedere il nuovo palazzo dell'INAM, la cui costruzione sta per essere portata a termine in questi giorni. È bene che il Governo dica al Senato cosa intende fare di questi beni, come li utilizzerà, che cosa ne ricaverà e se questo ricavato lo impiegherà per ripianare il *deficit* che le mutue hanno. Perchè questa nostra posizione nei confronti del debito delle mutue e nei confronti di quanto vuol fare il Governo, e favorevole invece a far sì che i fondi siano direttamente erogati dal fondo sanitario nazionale? A mio avviso per tre ragioni: 1) perchè la costituzione del fondo sanitario nazionale rappresenta il primo atto per l'avvio alla riforma sanitaria; 2) perchè quando si vuole superare o eliminare un organismo che intralcia una nuova organizzazione ed è in contrasto con gli orientamenti ormai generalizzati verso un nuovo sistema sanitario occorre iniziare a svuotarlo gradualmente delle sue funzioni, e in questo caso occorre non dargli i fondi e scorporare l'assistenza ospedaliera e specialistica per passarla agli enti locali e passarla quindi alle unità sanitarie locali; 3) perchè in tutti noi vi è il ricordo di un altro stanziamento di 476 miliardi fatto nel 1967 per il ripiano, a tutto il 1967, del *deficit* che gli enti mutualistici avevano nei confronti delle amministrazioni ospedaliere. Ebbene, questo ripiano non è mai avvenuto: le amministrazioni ospedaliere vantano ancora dei crediti del 1966 e del 1967 nei confronti degli enti mutualistici. Mi dispiace che non sia presente il Ministro del lavoro perchè in Commissione aveva sostenuto (e lo ha sostenuto anche sui giornali) che all'inizio del 1968 si partiva alla pari, cioè gli enti mutualistici non avevano nessun debito verso le amministrazioni ospedaliere nè verso altri. Ebbene, questo non è vero: il Ministro è stato informato male...

R A M P A , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Sarà stato un altro Ministro.

O R L A N D I . No, era proprio il ministro Donat-Cattin, c'è scritto anche sul giornale; e anche in sede di 5ª Commissione ne abbiamo discusso col Ministro che ha sostenuto questa tesi. Ripeto che il signor Ministro è stato informato male perchè i debiti esistevano ancora al 1° gennaio 1968 e in questi due anni sono aumentati ancora, fino a raggiungere delle cifre enormi che voi conoscete.

R A M P A , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Cioè?

O R L A N D I . Oltre 500 miliardi solo per le spedalità. A me basterebbe ricordarvi un altro dato: che gli ospedali di Bologna vantano un credito di 11 miliardi verso gli istituti mutualistici. E lascio a voi fare i commenti e le considerazioni su questo fatto.

È da questo non mantenere gli impegni che nasce la nostra giustificata diffidenza circa la reale volontà politica di voler superare l'attuale organizzazione sanitaria e la validità della nostra richiesta, contenuta in un emendamento, per l'istituzione del fondo sanitario nazionale presso il Ministero della sanità con il quale far fronte gradualmente alle esigenze della riforma sanitaria.

Dicevo prima che elementi in contrasto con la riforma sono stati introdotti nel decretone. Ebbene, direi che lo spirito e la linea che escono dal titolo II del decreto n. 621 sono del tutto in contrasto. Infatti oltre a quello che dicevo poc'anzi vi è un'altra cosa, direi ancora peggiore rispetto a quanto ho detto finora: mi riferisco a ciò che prevede l'articolo 45 che è in contrasto col decentramento in atto, con un processo di assunzione di responsabilità che spetta alle Regioni. Crea, questo articolo 45, un nuovo organismo di controllo sulle rette ospedaliere. Noi ne abbiamo già parecchi, di organi di controllo; basterebbe pensare intanto che le rette vengono formulate sulla base di un costo reale e su indicazione precisa del Ministero della sanità.

Poi il bilancio di previsione viene visto, discusso ed eventualmente approvato dall'autorità tutoria; poi in seconda istanza le rette vengono esaminate da una commissione speciale dove è rappresentato anche l'ente mutualistico più importante della città, della provincia; poi, se non ci si mette d'accordo sull'entità della retta, si arriva anche al Ministero, il quale si riserva il riesame di tutto il processo che è stato seguito per la formazione delle rette e quindi si riserva il diritto di modifiche, se necessarie, o di non accettazione della retta stessa.

Creare un nuovo organismo al di fuori e al di sopra di quello previsto dalle norme transitorie, dall'articolo 56 della legge numero 132, è un assurdo e a mio avivso è anche incostituzionale. È senz'altro un supercontrollo abnorme che non ha senso, che è centralistico, che protrarrà nel tempo, più di quanto non avvenga adesso, l'esame delle rette e la loro approvazione.

Non solo, ma oltre a questo organismo che è nato, secondo il mio parere, proprio perchè si dice o si pensa o si attribuisce, per meglio dire, la lievitazione che è avvenuta nelle rette ad una azione indiscriminata di assunzioni che avrebbero fatto le amministrazioni ospedaliere (e quindi permettetemi di dire che suona anche ad offesa degli amministratori stessi), oltre a questo si è andati a rispolverare l'articolo 6 del regio decreto 3 marzo 1934, n. 383, che dà la facoltà al Governo in qualsiasi momento, in qualunque tempo di annullare gli atti viziati, sentito il Consiglio di Stato. Ma vi sembra poco? Ma cosa volete ancora? Cacciate gli amministratori sotto processo tutte le volte e non se ne parli più!

Ma è mai possibile, mentre tutto va decentrato, va snellito e si pensa a procedure, che la legge n. 132 prevede già, più snelle per fare funzionare meglio gli enti ospedalieri, che voi proponiate addirittura un supercomitato e facciate addirittura il richiamo all'articolo 6 della legge comunale e provinciale che in qualsiasi momento dà facoltà al Governo, sia pure sentito il Consiglio di Stato, di intervenire e di annullare gli atti viziati? È mai possibile questo?

Io debbo prendere atto, per la verità, del fatto che in Commissione sanità quando abbiamo sollevato la questione, e in 5ª Commissione quando l'abbiamo risollevata, i due Ministri hanno convenuto sull'assurdità del-

la proposta e si sono anche impegnati a modificare in Aula l'articolo 45.

A mio modesto parere non vi sono modifiche da fare. L'articolo 45 deve essere soppresso perchè gli organi che prevede la legge n. 132 sono sufficienti per dare garanzie al Ministero del lavoro e della previdenza sociale che le rette non saranno gonfiate artificiosamente ma corrisponderanno al costo effettivo che le amministrazioni ospedaliere incontreranno per l'erogazione dell'assistenza.

Io avrei capito se si fosse detto, come si dice volgarmente, che scottati dall'acqua calda si ha paura anche di quella fredda ...

R A M P A , *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.* Io direi della retta calda.

O R L A N D I . Avrei capito per esempio che voi aveste proposto che, in attesa che le Regioni costituissero l'organo di controllo previsto dalla legge n. 132, si demandasse questa funzione di controllo all'assessore regionale, conferendo a questi le attribuzioni di cui all'articolo 56 della legge numero 132. Questo sarebbe stato anche logico in quanto un domani — e ci auguriamo che non si tratti di un domani troppo lontano — la Regione avrebbe esercitato la sua azione di controllo sugli atti degli enti ospedalieri. Sarebbe stato opportuno eventualmente far capo all'assessore alla sanità delle Regioni già costituite in modo da avviare, anche in questo campo, un processo di decentramento, di snellimento e dare la possibilità alle Regioni di assumersi delle responsabilità.

Ma vi è un'altra cosa che vorrei sottolineare e che riguarda non solo la riforma sanitaria, ma soprattutto la salute dei cittadini. Voi avete, nell'articolo 46 del decreto, sospeso l'efficacia dell'articolo 128 delle leggi delegate, salvo per quanto si riferisce ai servizi ancora da costituire. In altre parole voi avete bloccato l'assunzione di personale sanitario e ausiliario. Posso anche capire il motivo che ha spinto il Governo a sospendere l'applicazione dell'articolo 128 per quanto riguarda in particolare il nuovo contratto di lavoro dei medici e la spesa prevista per i nuovi emolumenti proposti. Non ho nessuna difficoltà a dichiarare che il nostro partito, come i colleghi sapranno, non ha esitato ad esprimere le proprie perplessità di fronte all'entità dell'aumento degli stipendi previsto dall'accordo dei medici con la FIARO. Avrei anche capito quindi che il Governo volesse discuterne di nuovo o comunque vederne la graduale applicazione. Ma mi chiedo se voi vi accorgete solo ora che dall'aprile scorso è stato firmato un accordo sindacale che prevedeva l'aumento degli stipendi ai medici, il tempo pieno, il tempo definito e tutta una serie di norme che regolano l'attività dei medici negli ospedali e se vi accorgete solo ora del costo sociale che l'accordo comporta. Ma dove eravate voi quando la FIARO trattava con l'organizzazione dei medici? Cosa faceva il Governo in quel momento? So che ha seguito passo passo le trattative, so anche che ufficiosamente, man mano che gli si facevano delle proposte, queste venivano accolte e quindi trovavano posto nel nuovo contratto. Ma, se così stanno le cose, a chi volete dare adesso la responsabilità di quanto è avvenuto? A chi fate pagare questa vostra incapacità e la responsabilità di aver accettato questo accordo? Certamente non ai medici; voi, sospendendo l'applicazione dell'articolo 128 delle leggi delegate, fate pagare questi vostri errori agli ammalati, non ai medici, perchè l'adeguamento delle piante organiche al numero dei posti letto, cioè il rapporto che deve intercorrere tra il numero degli ammalati e il personale sanitario ausiliario, è l'unico elemento che finora torni a beneficio degli ammalati in tutta la legge di riforma ospedaliera poichè ci porta ad avere una assistenza superiore a quella di adesso. Infatti, il nostro Paese è alla pari della Spagna in fatto di assistenza; tutti sanno che siamo ben lontani dai 120 minuti al giorno di assistenza presso l'ammalato, anzi siamo tornati indietro e abbiamo perso dei punti perchè l'affollamento negli ospedali è tale che le forze che oggi vi operano non sono in grado di assicurare non dico i 120, ma nemmeno i 90 minuti di ieri e ne assicurano appena 65-80.

Voi invece sospendendo la validità dell'articolo 128 che ci permette di adeguare il

personale medico ed ausiliario alle esigenze degli ammalati, impedite di dare un'assistenza più efficace, di curare meglio gli ammalati e, parlando in termini finanziari, di diminuire le giornate di degenza, perchè quando in uno ospedale sugli 850 posti previsti dalla pianta organica ci sono in permanenza 1.450 ammalati, come avviene nell'ospedale di Bologna, il personale è insufficiente a garantire un minimo di assistenza. Le giornate di degenza così si allungano perchè non si riesce a far fronte alle esigenze degli ammalati.

Perciò voi non risolvete il problema che vi siete posti, di diminuire la spesa dell'assistenza; anzi voi l'aumentate perchè aumentate in questo modo le giornate di assistenza. Eppure voi avete fatto i conti di quanto venga a costare su scala nazionale una giornata di degenza in più: viene a costare più di un miliardo alla collettività.

Ecco perchè è sbagliato sospendere la validità dell'articolo 128.

Avviandomi alla conclusione per non superare il tempo previsto, credo di poter riaffermare ancora una volta che non è sbagliato sostenere che la linea del decreto per quel che riguarda la riforma sanitaria è in più parti in contrasto con la riforma stessa. Voglio precisare, perchè ci è stato fatto osservare in Commissione più di una volta, che non abbiamo mai chiesto di introdurre nel decreto la riforma sanitaria. Non l'abbiamo mai chiesto perchè sappiamo che non è possibile, ma vi abbiamo chiesto e vi chiediamo di togliere gli elementi contrastanti con la riforma e di prendere invece impegni precisi per l'attuazione della riforma sanitaria, per quando la volete iniziare, come intendete procedere, quali strumenti volete usare, quando intendete superare il sistema mutualistico, quando inizierete a discutere della legge quadro per le Regioni, se è vero poi che nelle vostre prospettive nel giro di un anno le Regioni dovrebbero costituire le unità sanitarie locali. Sono tutte cose di là da venire, perchè se non c'è un impegno preciso l'anno è valido anche fra dieci anni e sempre giusto è il proposito.

Dopo che sarà fatta la legge, nell'anno successivo le Regioni saranno chiamate a costituire le unità sanitarie locali. Se questo avverrà, quell'impegno sarà mantenuto; ma voi dovete dirci quando comincerete e quando presenterete al Parlamento la legge, come la volete presentare, come la volete pianificare nei suoi punti fondamentali e cosa demandate alle Regioni sulla base del dettato costituzionale. Questo vi abbiamo chiesto e vi chiederemo ancora perchè senza questi impegni precisi anche il vostro assunto, se lo prendiamo per vero, del collegamento diretto tra prelievo fiscale e riforma sanitaria lascia, almeno in me, molti dubbi che voi siate sinceri o che crediate veramente di incamminarvi su questa strada, o per meglio dire, che abbiate la volontà politica di superare gli ostacoli che verranno frapposti per riuscire a istituire il servizio sanitario nazionale.

Concludendo, voglio richiamare brevemente i punti sui quali abbiamo già discusso in Commissione, una parte dei quali si trovano negli emendamenti che noi presenteremo qui in Aula, mentre l'altra parte è presente nei pronunciamenti che sono avvenuti in Commissione e in Aula.

Innanzitutto noi chiediamo che venga preso un impegno preciso da parte del Governo per iniziare l'istituzione del servizio sanitario nazionale; che avvenga lo scorporo dell'assistenza ospedaliera e di quella specialistica con estensione a tutti i cittadini; che sia istituito un fondo sanitario nazionale articolato in fondi regionali, alimentato da quote derivanti in parte da contributi e in parte dal finanziamento diretto da parte dello Stato; che vi sia una gestione unitaria delle varie funzioni delle unità sanitarie locali e che la direzione del servizio sia presa dagli enti locali; che vi sia il superamento del sistema mutualistico con la fissazione dell'inizio della costituzione delle unità sanitarie locali; che siano stabiliti i tempi ravvicinati per l'adozione sociale di un gruppo di farmaci che dovranno costituire il corredo essenziale per l'esercizio terapeutico delle unità sanitarie locali attraverso un regime di produzione e di redistribuzione pubblica.

Questi sono gli impegni che il Governo deve prendere in stretta relazione con il pre-

lievo fiscale da noi proposto in alternativa alle proposte contenute nel decreto n. 621 al nostro esame per la conversione in legge.

Riteniamo indispensabile che il Governo si pronunci e si impegni di fronte al Senato su questi punti in modo tale che non rimanga soltanto una affermazione generica o di buona volontà quella di collegare il prelievo fiscale alla riforma sanitaria. Grazie. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nencioni. Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, ci accingiamo ancora, nel giro di pochi anni, a discutere, in quest'Aula, della conversione dell'ennesimo decreto-legge. Cioè questa Repubblica nata anche in dialettica con un affermato sistema eversivo, attraverso il governo della cosa pubblica con il decreto-legge, si è impadronita del giocattolo e lo usa non solo nei casi previsti dalla Costituzione della Repubblica, cioè quando vi sia l'esigenza di atti aventi forza di legge in casi straordinari di necessità e di urgenza, ma come procedimento legislativo normale al quale per la filosofia dei contrari ci siamo opposti solo noi.

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

(*Segue* N E N C I O N I). Onorevoli colleghi, nel caso in esame non si tratta poi di un decreto-legge di ordinaria amministrazione, si tratta di un provvedimento differenziato, poliedrico, articolato che dà fondo a tutto lo scibile finanziario ed umano. Siamo di fronte ad una proposta che è tanto difficile giudicare nella sua portata e da parte della stampa di informazione ed anche da parte della stampa tecnica che non si è ancora pronunciata. Soltanto per dovere di cronaca ha esposto i provvedimenti in sintesi: benzina più 22 lire, bollo patente più 2 mila lire e così tutti i provvedimenti fiscali e non. Concludendo, 445 miliardi per quanto concerne i provvedimenti fiscali, 200 miliardi per i contributi sociali, 25 miliardi per quanto concerne i distributori di benzina, somma estrapolata dall'aumento fiscale.

Onorevoli colleghi, noi diciamo subito all'inizio di questa breve e succinta analisi, che siamo contrari al contenuto e al metodo per una questione di carattere generale. Non è la prima volta che ci troviamo di fronte a un provvedimento legislativo proposto attraverso le vie ordinarie o attraverso il procedimento straordinario del decreto-legge, che passa nella cronaca parlamentare, nella cronaca politica come il decretone, il decretissimo, il super-decreto eccetera. E che cosa hanno portato questi provvedimenti, onorevoli colleghi e signori del Governo? Evidentemente non hanno portato nulla poichè la situazione economica non si misura a giorni, a mesi o ad anni: la situazione economica si misura a cicli, si misura in prospettiva. Ora noi ricordiamo che c'è stato il decretone sotto il Governo Moro, e c'è stato il decretone sotto il secondo Governo Leone. Siamo andati avanti a decretoni e oggi l'onorevole Colombo non ha potuto fare a meno di presentare il suo biglietto da visita che è poi la solita politica che come Ministro del tesoro ha svolto in questi anni arrivando ad un completo fallimento. Pertanto il ministro Colombo, oggi Presidente del Consiglio, non è che il curatore del suo fallimento: fallimento di carattere politico, fallimento di carattere economico.

Evidentemente non sfugge alla nostra osservazione che la situazione economica abbisognava, dal punto di vista congiunturale, cioè della contingenza, di un provvedimento; ma noi siamo assolutamente contrari a questo tipo di provvedimento così articolato, così vasto, poichè siamo certi — e non

vogliamo fare le Cassandre — che non porterà alcun risultato positivo per quanto concerne il risanamento delle strutture economiche nazionali. Ed è facile la dimostrazione di questo assunto. Infatti sarebbe opportuno veramente fare la storia, o la cronaca (chiedo scusa alla storia) se volete, di tutti questi provvedimenti per misurare, sotto il profilo della dinamica economica ed anche sotto il profilo scientifico, quale impulso hanno dato queste norme, di cui si è arricchita la nostra già doviziosa legislazione tecnica e non, alla situazione economica nazionale. Dopo i provvedimenti abbiamo avuto una congiuntura pallida, che, immediatamente, è diventata quasi surriscaldata, e poi siamo arrivati ancora a una congiuntura pallidissima: e tutto in armonia con la carenza della produzione, cioè della produttività aziendale e della produttività globale.

Quali sono le cause e le conseguenze di questa carenza della produzione? Le cause determinanti le conosciamo, si evincono dall'espressione stessa: la produzione che per varie e differenziate cause si è arrestata. In merito non vogliamo fare processi a nessuno. Vogliamo esaminare *in vitro* la situazione. Arrestandosi la produzione si allarga la discrasia tra costi e ricavi, arrestandosi la produzione si ha induzione di inflazione e aumento dei costi. Aumentando i costi occorrerebbe l'accelerazione della produzione stessa, cioè l'aumento del tasso di incremento della produttività per frenare i colpi di ariete dell'aumento dei prezzi e della inflazione.

Oggi ci troviamo di fronte a questo provvedimento che assertivamente (mi riferisco alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio quando presentò il suo Governo e si discusse la fiducia; mi riferisco alle dichiarazioni specifiche fatte a Venezia dal ministro Ferrari-Aggradi come Ministro del tesoro; mi riferisco alle dichiarazioni fatte in note interviste anche dal Ministro del bilancio qui presente, onorevole Giolitti) avrebbe dovuto essere un provvedimento tendente a trasferire mezzi reali dal consumo alla produzione: noi pertanto immediatamente e responsabilmente dicemmo che se il provvedimento corrispondeva all'etichetta con cui era stato presentato, era un provvedimento positivo.

Si trattava di trasferire mezzi reali dal consumo alla produzione e poichè la nostra diagnosi puntava il dito sulla carenza della produzione, cioè sul mancato acceleramento del tasso di aumento della produttività, trasferire mezzi reali dal consumo alla produzione significava « incentivare » la produzione stessa, per cui — ripeto — non potevamo non essere d'accordo sul metodo, a parte il giudizio negativo sulla sua insufficienza.

Onorevoli colleghi, signori del Governo — ve lo dico con rammarico, ma noi parliamo sempre con senso di grande responsabilità — la realtà non corrisponde però alla presentazione e mi meraviglio che non passi occasione senza che il Presidente del Consiglio, il Ministro del bilancio e il Ministro del tesoro continuino sul tema del trasferimento dal consumo alla produzione, dell'incentivo alla produzione, quando viceversa c'è solo una esasperazione dei consumi pubblici.

Siamo d'accordo che vi è l'esigenza di tappare i buchi dei 20 mila miliardi di *deficit* che il settore pubblico ci ha presentato al tramonto del 1970: occorre certo qualche provvedimento per riparare i guasti fatti alle strutture economiche nazionali dal *deficit* del settore pubblico; però bisogna riconoscere che in tal modo vi è una esasperazione dei consumi pubblici.

Lei, onorevole Ministro, che si ritiene un tecnico non può pensare che questo provvedimento servirà a incentivare la produzione: serve, al contrario, ad esasperare i consumi pubblici. Non serve neppure a coprire interamente i 20 mila miliardi di *deficit* del settore.

Onorevole Ministro, quando si presentò il famoso programma quinquennale — per il secondo programma attenderemo che il Parlamento sia messo in condizioni di poterlo giudicare non nella sua presentazione, ma nel suo contenuto — ci dichiarammo favorevoli al metodo della programmazione, anzi dicemmo che la programmazione economica era stata predicata da questi banchi quando nessun Governo vi aveva ancora minimamente pensato. Noi dicemmo che, come

una famiglia programma le proprie spese, così una comunità e lo Stato hanno il dovere istituzionale di fare il bilancio delle entrate e, in prospettiva, dopo le erogazioni, degli impieghi delle spese. Noi però dicemmo anche che la programmazione peccava di rilevazioni econometriche e le cifre erano gonfiate ad arte per mostrare una situazione che non avrebbe potuto essere dinamicamente parallela alla realtà economica: infatti, quando noi ci opponemmo a che quel provvedimento fosse varato con legge, affermammo che la legge è qualche cosa di immobile, è la roccia statica ferma mentre la realtà è il fiume che scorre in continuazione; non possiamo noi fermare l'attimo fuggente con una norma di legge in economia quando la società cammina per suo conto e i fatti economici si evolvono continuamente. Siamo arrivati all'autunno 1970 con ventimila miliardi di *deficit* nel settore pubblico, con trentamila miliardi di obbligazioni e siamo inoltre arrivati ad un indebitamento *record* del Tesoro con la Banca d'Italia che ha superato i cinquemila miliardi e naviga verso i seimila, quando normalmente — e anche allora sottolineavamo che eravamo in una situazione abnorme — il *deficit* era di 500, di 470, di 430, di 320 miliardi. Oggi siamo arrivati oltre i 5.000 miliardi con un incremento, negli ultimi mesi, di 2.000-3.000 miliardi.

In questa situazione il famoso decretone che cosa prevede? 445 miliardi di nuove imposte. Onorevoli colleghi, noi riteniamo che non si possa mai rimediare ad una situazione di squilibrio attraverso il gioco fiscale. L'inflazione è ancora strisciante ma con tendenza a diventare galoppante; e l'aumento dei prezzi è stato indotto da questo provvedimento al suo annuncio, al suo apparire. E i prezzi ancora salgono perchè l'aumento della benzina, per esempio, è un aumento che induce inflazione in tutti i campi: infatti non vi è campo, dai trasporti alla dislocazione, alle macchine, alle fonti di energia che non si basi su questa materia essenziale che infatti presiede ai trasferimenti, ai trasporti, alla locomozione alle industrie e a tutta la vita nazionale. Siamo di fronte ad una situazione che probabilmente i signori del Governo si sono ben guardati dall'esaminare in modo illuminato. Infatti in Italia (ma non solo in Italia, vorrei dire in Europa) ci troviamo, onorevole Giolitti, in una situazione di carenza di greggio dovuta a mille cause (in questo momento io non do la colpa, come è di prammatica, al Governo, anche se gli do la colpa di imprevidenza). Noi siamo in una situazione abnorme per cui il mercato italiano, come una volta il mercato tedesco, non è appetito da coloro che coltivano i pozzi di petrolio, dalle grandi compagnie; e domani le grandi compagnie diserteranno l'Italia proprio perchè è un mercato negativo, un mercato dove non c'è alcun margine per fornire il greggio. Si aggiunga la difficoltà dovuta all'aumento dei noli, alla chiusura del Canale di Suez, alla diminuzione di erogazione da parte della Libia, alle difficoltà relative al Medio Oriente: ci troviamo in una situazione in cui, qualunque sarà il prezzo, mancherà la base, mancherà il greggio.

Ma non è di questo che ci dobbiamo occupare; ho voluto dirlo perchè ben presto in questa Aula e alla Camera dei deputati dovremo parlare di questo grave problema che incombe sulla nostra economia, sulla nostra produzione e sull'aumento della produttività. Ci troveremo di fronte a gravissimi problemi che non potremo risolvere anche perchè nel mercato internazionale dell'energia manca il carbone che è stato abbandonato e l'energia atomica non ha avuto quegli sviluppi che erano stati pure prospettati da programmatori molto disinvolti e poco aderenti alla realtà economica.

Ma, onorevoli colleghi, attraverso l'imposizione fiscale — dicevo prima — non si raggiungono gli obiettivi di aumento della produttività. Non si possono raggiungere perchè l'aumento dell'imposizione fiscale, cioè raschiare il barile oltre il fondo, è un vecchio sistema che ha fatto il suo tempo.

Onorevoli colleghi, abbiamo gli esempi della Germania, degli Stati Uniti; abbiamo gli esempi di profonde crisi che non sono state superate attraverso il torchio fiscale portato fino alle estreme conseguenze e la dilatazione continua nell'imposizione fiscale indiretta che grava su tutti gli strati della

popolazione, ma in modo speciale su tutti coloro che vivono di reddito fisso, vivono di lavoro, vivono — senza retorica — del sudore della fronte e delle loro braccia.

Ebbene, ancora una volta questi strati della popolazione debbono duramente pagare gli errori di direzione economica, lo sperpero della spesa pubblica; la dilatazione della spesa pubblica continua torrentizia, come disse il Governatore della Banca d'Italia ammonendo.

Infatti, onorevoli colleghi, e non voglio fare delle affermazioni che siano di carattere tecnico ma di carattere esclusivamente politico, la spesa pubblica, nella sua dilatazione, come nella sua contrazione, deve essere concepita in una direzione economica illuminata come un elemento stabilizzante, non di dissipazione o distorcente.

Pertanto di fronte ad una congiuntura pallida, la spesa pubblica si dilata, e per equilibrare la congiuntura, di fronte a una congiuntura surriscaldata l'elemento stabilizzante della spesa pubblica agisce: si diminuisce la spesa pubblica per riportare un equilibrio. Qui da noi, onorevoli colleghi, dobbiamo registrare ormai da 25 anni una curva continuamente ascendente della spesa pubblica, a prescindere dal colore o calore della « congiuntura ».

Si deve sentire da parte del Presidente del Consiglio che si deve addivenire ad un provvedimento urgente di rastrellamento fiscale perchè mancano, si dice in un primo momento, 300 miliardi. Ora io debbo domandarvi se in un bilancio dello Stato che ha una previsione di spesa di 12.147,3 miliardi e una previsione di entrata, per entrate fiscali, parafiscali o non fiscali, di circa 12 mila miliardi, se tra le pieghe di questo bilancio non si possono trovare, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro del bilancio, 300 miliardi.

Ma questo è veramente ridicolo! Questa impostazione è falsa, è veramente ridicola. Naturalmente il Governatore della Banca d'Italia intervenne in quelle discussioni dicendo che non bastano 300 miliardi: qua ce ne vogliono 500, 700 per lo meno per porre rimedio ad una situazione abnorme come nel settore sanitario, come in quegli enti che erano dei pozzi di San Patrizio; disse che bisognava in qualche modo intervenire d'urgenza con dei mezzi reali senza che la cassaforte dello Stato funzionasse ancora non con quelle riserve che dovrebbero esistere ma con il torchio della banca d'Italia che geme in continuazione.

Pertanto risorse reali, così si deve addivenire al rastrellamento di queste risorse. E non si trovano nel bilancio dello Stato di 12.000 miliardi 300 miliardi! Ecco la ragione per cui, onorevoli colleghi, le risorse oggi sono reperite attraverso il metodo peggiore, cioè facendo pagare — e non voglio dire una frase abusata, ma debbo farlo — ai più umili, ai lavoratori, la dissipazione del pubblico danaro, gli errori cioè di una politica economica contrassegnata da continui fallimenti. Non si possono in altro modo trovare i 300 miliardi, non si possono trovare i 670 miliardi e si devono reperire attraverso queste misure che non costituiscono — ecco la conclusione — quel trasferimento dal consumo alla produzione, ma costituiscono qualcosa di peggio, cioè pagamenti di debiti.

Nessuna banca, onorevole Ministro del bilancio, con criteri di tutela, di selezione dei rischi, potrebbe mai ad un privato o ad un'azienda pubblica fare credito per tappare dei buchi. Qualsiasi banca fa credito per creare qualcosa di nuovo che possa trasformarsi in reddito. Ma qui siamo arrivati veramente al fallimento, al rastrellamento, dopo essere stati impossibilitati a trovare nelle pieghe del bilancio, ben gonfiato di 12 mila miliardi, 300 o 600 miliardi e abbiamo dovuto fare ricorso — misera cosa — allo strumento fiscale praticamente per tappare dei buchi. Abbiamo cioè dovuto effettuare una operazione antieconomica per una operazione non produttiva in ogni senso.

Ma si dirà — e l'onorevole Presidente del Consiglio lo ha ripetuto anche recentemente — che il passato non ha alcuna importanza, che noi dobbiamo guardare all'avvenire e che abbiamo dei gravi problemi: casa, sanità, trasporti, fisco e agricoltura, da risolvere tutti e se non altro istituire un metodo diretto alla risoluzione. Potrei, in sede politica, domandare al Ministro del bilan-

cio, al Ministro del tesoro e al Presidente del Consiglio, per dieci anni Ministro del tesoro, se avevano in serbo questo metodo per risolvere quei gravi problemi che si sono ormai ingigantiti e dilatati dal 1946 ad oggi e perchè questo metodo non è stato posto in essere. Dovrebbe esserci infatti quanto meno una confessione di responsabilità per non essere ricorsi al metodo oggi posto in essere per risolvere i problemi della casa, della sanità e dei trasporti. Ma potrei dire, senza fare con ciò una difficile profezia perchè il passato mi è di insegnamento per una valutazione della prospettiva avvenire, che quando i lavoratori domani avranno bisogno della casa si ripareranno nel metodo, quando dovranno curarsi si cureranno con il metodo, quando i pendolari dovranno raggiungere i posti di lavoro penseranno al metodo del Presidente del Consiglio e tutto sarà risolto perchè onorevoli colleghi — occorre dirlo ancora una volta — non sono i 600 o 700 miliardi l'anno che possono risolvere gli annosi problemi che sono stati denunciati dal nostro Gruppo in quest'Aula continuamente e in particolare attraverso una mozione che presentammo nel 1963. In quell'occasione ci sentimmo dire che le nostre erano previsioni oscure e che eravamo le procellarie, gli uccelli del malaugurio. Ma era una situazione alla portata di tutti, una situazione che ci offriva la nostra società cresciuta in modo disordinato, con impulsi di crescita disordinati e, vorrei dire, non era responsabilità di nessuno: un fatto che superava la volontà degli uomini e delle cose, ma coloro che sono al timone della cosa pubblica debbono essere presbiti non miopi, debbono poter vedere al di là di determinati limiti — questa è la moralità della programmazione — debbono poter misurare il fenomeno che deve dominare le risorse e gli impieghi.

Qui si sono sperperati migliaia di miliardi se è vero come è vero che siamo arrivati ai 20.000 miliardi di deficit del settore pubblico e ad oltre cinquemila miliardi di indebitamento del Tesoro con la banca di emissione e ai 30.000 miliardi di valori immobiliari: una montagna di carta che persino la Banca d'Italia ha dovuto respingere perchè sarebbe stata — parole del dottor Carli — un elemento di distorsione e non più un elemento di sostegno. Di questa montagna di carta la Banca d'Italia ne ha per circa il 50 per cento nelle sue sacrestie.

Vorrei ora domandare al Ministro del bilancio come ritiene che questo rastrellamento di pubblico denaro, questo torchio del contribuente, questi consumi popolari gravati da imposta, questa somma misera di 670 miliardi nei confronti del bilancio dello Stato e delle esigenze, possa destinarsi solo alla riforma sanitaria, alla riforma inerente alla casa, a quella inerente ai trasporti e come ritiene che questa somma possa essere anche incentivo alla produzione e possa risolvere questi grossi problemi.

Onorevole Ministro del bilancio, lo avevo detto prima che vi sono stati degli esempi (ho ricordato la Germania e gli Stati Uniti). Gli Stati Uniti quando si sono trovati di fronte ad una probabile crisi, quando hanno ritenuto necessario, opportuno dare aria, luce, respiro alla produzione hanno studiato e attuato dei metodi, diversi rispetto a quelli attuati da noi. Infatti noi abbiamo un sistema assolutamente eversivo. Naturalmente tutti devono pagare le tasse ed è naturale la esigenza di una lotta spietata agli evasori, sebbene vi siano grandi evasori e chi paga le tasse siano i più umili. Ma, proprio perchè c'è questa ingiustizia di carattere fiscale, queste somme potevano essere introitate senza nuove imposte, attraverso una razionalizzazione dei vecchi istituti fiscali; invece, la riforma tributaria che sarebbe stata la premessa di una giustizia tributaria è ancora nei polverosi archivi di Montecitorio e nessuno tenta di spolverarla.

Anche questa riforma tributaria però nei suoi canoni e pilastri non risolverà i problemi, perchè questi si risolvono diversamente. Non faccio distinzione tra impresa pubblica e impresa privata, ma in queste società pluraristiche, in questo arco della produzione differenziata, giustamente tutti debbono essere uguali di fronte al dovere fiscale. Occorre perciò una politica fiscale illuminata che dia modo alle industrie di vivere e prosperare ricorrendo all'autofinanziamento e non forzatamente ai prestiti immobiliari, alle

banche, al credito. Occorre una politica fiscale che possa veramente incentivare e non tassare per esempio la ricerca scientifica o la ricerca scientifica applicata o la ricerca industriale. Le somme impiegate per la ricerca dovrebbero essere esenti; le donazioni di carattere sociale dovrebbero essere esenti nella loro entità, e allora, sì, si potrebbe dare una spinta all'arco produttivo per moltiplicarsi e non cercare di avanzare una mano adunca e discriminatrice per quanto concerne i pesi fiscali. Perchè oggi vi è un sistema paternalistico e discriminatorio. Quando nel decretone si dispone l'aumento del fondo al Mediocredito, alla Artigiancassa, alla « cooperazione » della Banca nazionale del lavoro, il rifinanziamento della 623, il rifinanziamento della legge per il commercio, l'aumento del fondo IMI per riconversione imprese, agevolazioni credito aziende agricole, la proroga agevolazione operazioni fusioni societarie e via di seguito, allora siamo al vecchio, superato sistema paternalistico e discriminatorio, per cui si favoriscono determinate aziende che hanno dei santi in paradiso e si lasciano morire altre aziende benemerite perchè non hanno i santi in paradiso.

Sarebbe ora di finirla con questi provvedimenti che non sono una incentivazione alla produzione ma che sono degli strumenti di coartazione politica, di corruzione politica, sono degli strumenti che creano dei serbatoi di voti, dei clientelismi di cui il Partito socialista, auspice l'attuale segretario Mancini, si è reso benemerito e antesignano e ne porta la bandiera. Bisognerebbe fare veramente piazza pulita di questo cancro che assale e invade la produzione. Si dovrebbe fare piazza pulita di questa tendenza alla corruzione attiva e passiva, si dovrebbe fare piazza pulita di questi strumenti che discriminatamente danno dell'ossigeno alle aziende che hanno dei rapporti di carattere politico o che si sottopongono a pagare forti somme ai partiti che sono al Governo. Questa è la situazione. E non si venga a dire che questo è ormai un vecchio e benemerito apparato: Mediocredito o Artigiancassa o cooperazione. Varie leggi ci sono in ogni settore, articolate, moltiplicate e disseminate per dare dei contributi alla produzione, quando dall'altra parte si allarga il peso fiscale. Dunque si finanziano queste aziende, e non perchè possano concorrere in modo aperto, dignitoso, serio, incisivo, efficace all'aumento della produzione, ma perchè siano entità, perchè siano strumenti di carattere politico, perchè siano sottoposti al volere di chi tiene il potere economico e politico, perchè siano sottoposti ancora domani alla esigenza di stendere la mano allo Stato. Tutto questo è assolutamente negativo sotto ogni profilo. Noi non spezziamo nessuna lancia ne per le aziende pubbliche nè per le aziende private. Noi consideriamo la produzione nella sua entità, nella sua articolata e pluralistica esistenza, nell'intero arco, e vi diciamo che sarebbe veramente ora che noi mutassimo registro e sistema, anche perchè, onorevole Giolitti, se questo metodo che ormai ha 15 anni avesse portato a dei risultati non avremmo che potuto meditare sugli errori di valutazione economica. Ma questi metodi non hanno portato a risultati apprezzabili se a distanza di dieci anni dall'avvento del centro-sinistra che ha avuto nelle mani la situazione del cosiddetto miracolo italiano oggi le strutture economiche gemono sotto i colpi dell'inflazione, sotto i colpi della diminuita produttività. E siamo in una situazione veramente abnorme nel settore pubblico e nel settore privato perchè i trentamila miliardi di obbligazioni si dividono tra il settore pubblico e privato e lo Stato stesso offre i suoi fianchi con i suoi diecimila miliardi di residui passivi, segno di paralisi, di inattività, di perplessità, di mancanza di parola d'onore che è la legge di adempimento delle obbligazioni che scaturiscono dal sistema legislativo. Allora se questo sistema ha portato a questi risultati, se sono risultati negativi, è inutile che con questo provvedimento, vorrei dire inutile e dannoso, si torni ad aumentare i fondi al Mediocredito perchè dia ossigeno alle aziende, ad aumentare i fondi della 623, a rifinanziare il commercio, a rifinanziare l'IMI perchè possa dare ancora ossigeno alle aziende che si trovano ad avere necessità di carattere economico, che si trovano in difficoltà di tesoreria.

Onorevole Giolitti, ci sono in Italia dei grossi complessi che qualche anno fa ave-

vano miliardi e miliardi di tesoreria e che oggi hanno 70-80 miliardi di debito col sistema bancario. Ci sono dei grossi complessi che non possono intravvedere con realismo come pagare i dipendenti se la situazione continua in questa curva discendente e ci sono dei comuni, ci sono delle provincie, in difficoltà, c'è lo stesso Stato che attraverso tutto il sistema pubblicistico, ha 20 mila miliardi di *deficit* e potrà trovarsi, ad un certo momento, a non poter pagare neanche il milione e mezzo o più di dipendenti del settore pubblico.

Dico questo, onorevoli colleghi, non per prospettarmi o per prospettarvi una situazione che voi conoscete perfettamente ma soltanto per far presente che è il metodo che non va, che è il metodo che non ha dato risultati per il passato che è il metodo che non potrà dare risultati attualmente. Non c'è categoria che non si sia lamentata non per l'aumento delle imposte, poichè per l'operatore economico e per l'operatore famiglie l'aumento delle imposte, quando sia positivo e quando offra delle prospettive rosee è accettato anche se non con entusiasmo, con senso di responsabilità, ma per l'aumento del torchio fiscale senza alcuna prospettiva che non sia la prospettiva paternalistica dell'aiuto e dell'ossigeno perchè l'azienda viva.

Siamo di fronte a una situazione catastrofica, siamo di fronte a una situazione che non ci offre alcun elemento positivo per il domani.

Onorevole Ministro, circa le esportazioni noi dicemmo da questi banchi che il sistema produttivistico che si tiene in piedi con la domanda estera è destinato a dare delle grandi delusioni. Questo momento, infatti, è arrivato. Siamo a un incremento delle importazioni che si è dilatato in modo abnorme, siamo a un incremento delle esportazioni che ha dato dei valori veramente meschini, veramente paurosi per il sistema. Mentre la domanda interna è stazionaria, la domanda estera è caduta verticalmente e le importazioni, per ragioni di varia indole, si sono dilatate fino all'impossibile. Non ne soffrono ancora nella sostanza e nella entità le nostre riserve valutarie che sono ancora ad un livello rassicurante (sono pertanto contrario all'allarmismo circa la svalutazione della lira e non ritengo che vi siano elementi obiettici che possano far temere, a breve scadenza, la svalutazione della lira perchè le nostre riserve sono ancora di grandezza rassicurante), ma questo aumento delle importazioni e questa verticale diminuzione delle esportazioni mi fanno veramente temere per il domani se non si addiviene ad un provvedimento illuminato, ad una pace sociale che possa dare avvio, in purezza di intenti, alla produzione e possa moltiplicare i circuiti del lavoro e veder salire il livello di occupazione in armonia con l'incremento della popolazione, affinchè non accada, come avviene oggi, che gran parte della gioventù si trova a bussare invano ai circuiti di lavoro che non l'accolgono e la respingono, mentre la agricoltura perde i lavoratori e il commercio non accoglie tutte le componenti. Mentre il settore industriale si era avviato, fino a qualche mese fa, ad un incremento che poteva far bene sperare, siamo di nuovo a un punto fermo e critico.

Ecco le ragioni, sinteticamente da me espresse, per le quali riteniamo che gli strumenti che hanno fallito, che hanno dato cattiva prova nella dinamica economica nel passato, che non hanno saputo risolvere per il passato problemi di congiuntura lievi, problemi di lieve impallidimento della congiuntura per riportare la situazione economica alla normalità, non possano risolvere gli odierni problemi. Sono vecchie strade che vanno abbandonate, sono strade che portano ad un controllo da parte del Governo e del settore pubblico di tutta la produzione: si abbia allora il coraggio di riforme radicali, si abbia allora il coraggio di dilatare l'intervento dello Stato e non, come si tenta di fare con questo provvedimento, nascondere l'essenziale per arrivare, attraverso l'agonia delle grandi e piccole industrie, ad una trasformazione sociale che noi del Movimento sociale respingiamo perchè riteniamo che questo sistema sia eversivo soprattutto nei confronti dei lavoratori e delle fortune del popolo italiano. Grazie. (*Vivi applausi dalla estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pellicanò. Ne ha facoltà.

P E L L I C A N O ' . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la quinta legislatura del Parlamento italiano ha presentato, sin dal suo nascere, una nuova e grave caratteristica che si è espressa e continua ad esprimersi come crisi permanente e che pone il Governo nell'instabilità più assoluta e perciò pericolosa.

L'ultima crisi poi (che ha creato gravissime preoccupazioni di ordine costituzionale), è stata addirittura extrapolitica, in quanto non è stata posta nel Parlamento, nè voluta dai partiti governativi, ma è stata imposta da pochi uomini che continuano a credere di detenere tutti i poteri e di condizionare a loro arbitrio la vita politica italiana.

Le forze retrive e conservatrici che, insieme ad altre forze moderate e debolmente riformistiche, rappresentano la classe dirigente del nostro Paese, avevano deciso, ad un certo momento, che non si poteva governare nel costante compromesso nè si doveva contrattare con le forze del lavoro, in quanto queste costituivano una seria minaccia al sistema non soltanto attraverso le rivendicazioni salariali ma, soprattutto, perchè, nel tempo, avrebbero costituito una forza determinante e avrebbero irreparabilmente compromesso i centri di potere nei luoghi del lavoro. Infatti le lotte sindacali dell'autunno caldo non avevano soltanto migliorato le condizioni salariali dei lavoratori, ma avevano incrinato il potere dei baroni dell'industria ed erano riuscite a rivendicare, così come vuole la democrazia, la loro partecipazione attiva al potere aziendale.

È vero che il neocapitalismo concedeva, come nel passato, miglioramenti salariali (purchè fossero contenuti nei limiti delle leggi del capitale) ma nello stesso tempo, per rifarsi, elevava i prezzi non solamente dei prodotti industriali ma di tutti quelli di cui detiene il monopolio.

Per il Governo, però, la gravità della situazione consisteva nell'altra conquista delle lotte sindacali e cioè nel fatto che la classe lavoratrice era penetrata nella cittadella del sistema capitalistico ed aveva ottenuto, in qualche modo, la sua parte di potere democratico. La classe lavoratrice era riuscita finalmente ad occupare quello spazio che, nel futuro, con altre dure lotte, avrebbe permesso di migliorare le proprie posizioni e di condizionare in forma sempre più determinante l'indirizzo produttivo e di mercato.

Ecco perchè l'ultima crisi di governo non è dovuta ai nervi rotti dell'onorevole Rumor che inaspettatamente ha rassegnato le dimissioni, ma essa è nata dalla pericolosa e per il Governo insostenibile situazione che lo sciopero generale avrebbe creato mettendo sul tappeto tutti i problemi più scottanti a partire da quelle importanti riforme sempre promesse e mai attuate. Senza le dimissioni del Governo la classe lavoratrice avrebbe sviluppato le sue tesi rivendicative e continuato a lottare per dare a se stessa quella posizione di potere che dalla liberazione fino ad oggi è maturata attraverso lunghe e logoranti battaglie sindacali.

Lo scontro tra Paese legale e Paese reale è frontale e massiccio, perchè esso è uno scontro tra due forze opposte che intendono far prevalere le loro posizioni. Siamo ad un bivio della politica italiana.

L'attuale Governo, formatosi dopo numerose rinunce e lunghe trattative interpartitiche (la crisi, infatti, sembrava senza sbocco!) vuole coprire con il « decretone » i varî *deficit*, soprattutto quello delle mutue, e gli inasprimenti fiscali in discussione colpiscono particolarmente i lavoratori.

Infatti non si vuole riformare il sistema contributivo e fare, così, pagare alla grande industria, non si vogliono ridurre i prezzi dei medicinali e nemmeno avviare il passaggio delle mutue al servizio sanitario regionalizzato. Se si volesse veramente sanare l'economia nazionale, si dovrebbe procedere alla riforma della società per azioni onde evitare le massicce evasioni fiscali, si dovrebbe introdurre un nuovo meccanismo di tassazione attraverso l'IGE per colpire gli alti redditi dei professionisti che sfuggono al fisco.

Una nuova istituzione del congegno fiscale per tassare gli aumenti di valore delle aree fabbricabili e dei fabbricati consentirebbe,

inoltre, allo Stato di ricavare, secondo dati statistici, mille miliardi.

È proprio in questa situazione e in un clima di riforme mai attuate che il Governo di centro-sinistra si presenta al Parlamento con il « decretone » e rivela il suo vero volto che esprime e riassume una linea politico-economica retriva e antipopolare.

Basti pensare che il grosso aumento sulla benzina (che dà un triste primato all'Italia!) porterà conseguentemente all'aumento dei prodotti trasportati con automezzi.

Altra misura riguarda i contributi previdenziali delle aziende che sono stati tutti aumentati fin dal primo gennaio e non si è deciso, invece, di sopprimere il massimale sugli assegni familiari che farebbe ricavare allo Stato centinaia di miliardi.

Il « decretone » ha dato nuovo impulso all'aumento del costo della vita. Infatti il prezzo di tutti i prodotti alimentari inevitabilmente, un po' alla volta, sarà rincarato anche perchè manca una calmierazione. Il Governo tace e i comuni, salvo qualche eccezione, non sono disponibili ad aprire rapporti diretti tra produttori e consumatori, tra campagna e città.

Si potrebbe prevenire l'aumento del costo della vita introducendo nel « decretone » il blocco triennale dei contratti di affitto ad equo canone, il rilancio dell'intervento pubblico, l'unificazione degli istituti pubblici e il controllo dei lavoratori su di essi. Nulla di tutto questo è previsto nella legge che stiamo discutendo.

Malgrado le attuali disposizioni, le leggi continuano ad essere violate; le evasioni fiscali, che aumentano in forma sempre più scandalosa, si realizzano con il pullulare di fittizie società straniere e con altri mezzi illeciti.

Si potrebbero ridimensionare le spese correnti della Pubblica amministrazione eliminando una serie di sperperi del pubblico denaro, limitando in primo luogo il numero dei Ministri e dei Sottosegretari, limitando l'uso delle macchine statali che gravano inopinatamente sulle spese dello Stato, rivedendo e limitando il personale e le clientele che agiscono in forma incontrollata intorno ai Ministeri e agli enti del sottogoverno. Ci sono, inoltre, dei feudi clientelari su cui nessun controllo viene esercitato e questo avviene specialmente nell'Italia meridionale dove gli scandali si susseguono a catena e nessun organo tutorio interviene.

I pochi privilegiati (e ce lo conferma anche la cronaca attuale!) gozzovigliano nel lusso, nello sperpero, nella sopraffazione della legge e della morale, mentre altri vivono nella miseria, nell'abbandono, nella disoccupazione. Alcuni usufruiscono di più stipendi (a Reggio Calabria abbiamo parecchi di questi casi), propine, premi o comunque ricche riscossioni per attività quasi sempre fittizie; altri, invece, percepiscono uno stipendio di fame ed inadeguato alle esigenze di prima necessità.

Certamente esistono due Italie, l'una formata dai dirigenti che godono di tutti i privilegi del Governo, del sottogoverno e del clientelismo e l'altra formata da coloro che vivono ai margini della vita, subendo la miseria, la sottoccupazione, l'emigrazione e spesso la sopraffazione, i soprusi, le angherie e finanche la beffa.

Esistono il Nord ed il Sud, le zone industrializzate e le zone depresse, settori con vita economica avanzata e altri con vita economica arretrata e misera, esiste la campagna con i contadini che vendono i prodotti a prezzi bassissimi e la città con i consumatori che acquistano gli stessi prodotti a prezzi altissimi e sia gli uni quanto gli altri vengono sfruttati da quei grossi mediatori che monopolizzano i beni di consumo.

Anche le spese utili devono essere poste su una scala di priorità. Bisogna rivedere il piano di costruzione autostradale, dei trasporti ferroviari e non dimenticare che nel Mezzogiorno, e particolarmente in Calabria, alcuni problemi di importanza vitale sono rimasti ancora insoluti, compresa la situazione delle autostrade, superstrade, strade tra paesi appenninici vicini e ferrovie che, in alcuni tratti, sono ancora con orari ridotti e in stato primordiale. Tutto questo continua a far ritardare il progresso economico e civile e a rafforzare il dislivello tra Nord e Sud.

Bisogna ridurre le spese militari e di polizia che, invece, aumentano di anno in anno

e moltiplicano i privilegi economici (spesso in modo scandaloso ed immorale) dei generali e dei colonnelli. La polizia, pagata anche con le tasse imposte al Mezzogiorno, viene utilizzata quasi sempre per reprimere e per uccidere i lavoratori, specie quelli del Sud. Ultima prova nefasta è stata sperimentata a Reggio Calabria in questi ultimi mesi.

Bisogna imporre criteri di serietà nella gestione di tutte le amministrazioni pubbliche tagliando sprechi e abusi, ed evitare che in esse viga il criterio della discriminazione e della grossa disparità di trattamento. Quelli che rivestono alti gradi o entrano nel raggio della clientela godono di tutti i privilegi, di tutte le situazioni in cui c'è da speculare e da guadagnare e per essi esistono tutele dall'alto o accordi sottobanco che consentono tutte le immoralità, le ingiustizie e i soprusi, ai danni dei più meritevoli, dei più capaci e dei più onesti.

Nella Pubblica amministrazione, specialmente del Mezzogiorno, vi sono delle vere e proprie cosche che hanno tutti i benefici dell'associazione per delinquere ma che non pagano le conseguenze in quanto la legge non opera mai contro di loro: si tratta delle cosche politiche, che imperversano sul Mezzogiorno. C'è da rilevare, purtroppo, che le tasse del « decretone » cadono maggiormente sulle spalle dei meridionali e, soprattutto, sui magri bilanci delle popolazioni delle zone depresse e più indifese.

Infatti la legge del profitto, così com'è imposta dall'attuale Governo, crea le condizioni di un maggiore sviluppo economico a danno principalmente del Sud e delle zone povere. Un esempio eclatante e molto significativo è dato in questi giorni dalle grandi industrie di Milano e di Torino che reclutano nel Sud operai anche non specializzati per utilizzarli nei lavori più pesanti, più ingrati e più umili.

Gli amministratori di Milano e di Torino — è la stampa che lo enuncia — chiedono allo Stato centinaia di miliardi per le infrastrutture, per costruire case, parchi, asili, edifici scolastici, strade, autostrade, nuovi mezzi ferroviari, altrimenti i nuovi immigrati saranno costretti a vivere nelle baracche, nella promiscuità e lontano dalle loro famiglie.

Grazie all'attuale politica economica, i centri urbani settentrionali si espandono vertiginosamente, mentre quelli meridionali si spopolano. La programmazione non viene fatta dunque dal Governo, ma è imposta dalla volontà dei monopoli che agiscono non secondo le esigenze delle masse popolari, ma secondo le rigide e discriminanti leggi del profitto.

Il Mezzogiorno continua ad allevare migliaia e migliaia di giovani, lavoratori del braccio e della mente che, non trovando possibile occupazione nei loro centri, sono costretti ad emigrare nel Nord dove saranno strumentalizzati, spremuti e maltrattati dai capitani d'industria.

I giovani del Sud hanno il triste destino di conoscere i sacrifici, di pagare le tasse senza migliorare la propria condizione, di continuare a vivere nella disperazione e nella miseria o di prendere il treno della speranza che li allontanerà, forse per sempre, dalla loro terra. In Parlamento molte leggi sono state presentate, anche dal PSIUP, e mai giunte a conclusione. Esse intendevano stabilire l'obbligo per gli industriali del Nord di pagare le infrastrutture necessarie ad ospitare l'immigrazione da essi provocata. Se queste leggi fossero state approvate una parte delle tasse pagate dai meridionali sarebbe stata impegnata a favore delle popolazioni più disagiate. Invece si pagano le tasse ma non si usufruisce dei loro vantaggi e nello stesso tempo si è costretti ad emigrare. Il termine emigrare e emigrazione tornano sempre nelle mie parole perchè purtroppo è una situazione che riscontriamo sempre nel nostro Mezzogiorno e in particolare nella Calabria.

Altra legge proposta ma mai giunta a conclusione è nel senso di costringere i grossi capitalistici a creare nuove industrie nel Sud e a pagare maggiori oneri per la collettività meridionale che, pur avendo dato le sue migliori energie umane, ha vissuto sempre come il parente povero del Nord.

Ancora una volta, col « decretone », altre centinaia di miliardi di incentivi andranno nelle borse piene degli industriali privati. Ancora una volta la collettività, in contrasto

coi suoi interessati, paga un salato conto per la logica del profitto e per il suo sviluppo.

Altre leggi e una nuova impostazione politica devono decidere l'impiego alternativo delle somme che lo Stato raccoglie. Non si devono costruire ville e opere pubbliche che offendono i tuguri e la miseria del Sud, non si deve incoraggiare l'acquisto delle automobili quando è necessario convogliare tutte le energie economiche verso trasporti di pubblica utilità e, soprattutto, quando un paese come il nostro è così carente di case, di postiletto negli ospedali e di attrezzature varie.

Malgrado la triste situazione summenzionata, il ministro Colombo, appena divenuto Presidente del Consiglio, ha inteso rispondere alle lotte, alle rivendicazioni della classe lavoratrice e a tutte le annose e drammatiche esigenze del sud col « decretone » di agosto: tasse a tutti e nessun investimento nel Mezzogiorno, anzi riduzione di quelli già decisi.

Al primo ministro e a tutta la classe dirigente bisogna far presente che il Sud, in virtù dell'emigrazione all'estero, contribuisce, con le valute estere, ad ingrossare l'erario dello Stato, mentre i grossi magnati dell'industria si prodigano, con opposte e molto gravi conseguenze, a mandare i capitali oltre le Alpi. (Seimila miliardi di lire mandati fuori dal territorio italiano a partire dal 1962 hanno comportato un drenaggio complessivo di capitali, con notevole danno alle nostre finanze).

Il volto vero e drammatico del Meridione è dato soprattutto dalla Calabria e, particolarmente, da Reggio che, dall'unità d'Italia ad oggi è stata tenuta nel completo abbandono, tagliata fuori da ogni investimento produttivo, da ogni possibilità di progresso, senza mai godere di un santo in paradiso, senza un minimo di vita civile, senza una prospettiva, senza avvenire, senza speranza, sfiduciata di tutti i Governi che si sono succeduti nell'ultimo settantennio.

La classe dirigente piemontese l'aveva posta nel dimenticatoio, e i Governi liberali non l'avevano mai presa in considerazione. Il terremoto del 1908 ha distrutto Reggio Calabria e conseguentemente ha aperto grossi problemi molti dei quali ancora insoluti. La città ha sempre pagato le tasse ma il suo sviluppo è rimasto un desiderio, un eterno e perenne desiderio. Dopo il 1908 viene promulgata l'addizionale sul terremoto. Gli italiani, per moltissimi anni, hanno versato nell'erario miliardi e miliardi ma la Reggio del 1970 continua ancora ad avere fame di case, continua a vegetare nella strettoia socio- economico-culturale, continua a lottare contro le contraddizioni volute anche dalla immobilità egoistica della classe dirigente locale e nazionale.

L'addizionale sul terremoto non è stata — anche questa beffa mancava — tutta utilizzata per la città e provincia di Reggio Calabria ma i due terzi delle somme sono state devolute altrove, disattendendo ogni istanza di rinnovamento, di giustizia sociale ed aprendo la disperata ed estenuante ricerca di un lavoro.

L'emigrazione rimane la sola via per l'occupazione. Migliaia e migliaia di emigranti, col fardello della disperazione, ininterrottamente si allontanano dalla Calabria per disperdersi nel mondo.

L'emigrazione è stata e continua ad essere una cancrena che ha disgregato il tessuto sociale ed economico. Nell'ultimo cinquantennio il fenomeno mostruoso dell'emigrazione ha costretto circa due milioni di cittadini ad abbandonare la regione. Vi sono due Calabrie, ma una è dispersa per il mondo. Le famiglie povere calabresi si sforzano di allevare, nutrire, educare i propri figli, si sforzano di produrre mezzi che poi serviranno al mercato industriale del nord, dell'Europa e del mondo.

Il migliore prodotto, quello umano, appena finito ed efficiente, viene sfruttato in favore di altre regioni, per favorire i monopoli.

Alle alluvioni del 1951 e 1953, che hanno messo in serio pericolo le popolazioni, la stabilità del suolo e l'economia agricola, è seguita la legge speciale per la Calabria, la quale ha sempre leggi speciali e continua a vivere nella disperazione e per la quale gli italiani hanno pagato e continuano a pagare altri miliardi, senza che la classe dirigente locale si sia mai posto il problema di come e dove sono state utilizzate le grosse somme versate per la legge, se si escludono i primi ed indispensabili provvedimenti.

Le montagne sono rimaste dissestate, i torrenti costituiscono sempre un pericolo per le persone e le cose. Ai vecchi inganni e ai vecchi imbrogli se ne aggiungono di nuovi. In questi ultimi anni, infatti, è stata costruita a Reggio Calabria la fabbrica OMECA che sarebbe dovuta diventare il volano delle industrie provinciali e dare lavoro a duemila operai. Invece non solo è rimasta un'industria asfittica ma, con amarezza e delusione dei reggini, oggi assorbe soltanto trecento operai e rischia di essere chiusa per mancanza di commesse, con tutti i contributi della Cassa e con tutto quello che risulta dato al Mezzogiorno e a Reggio, dove in realta arrivano soltanto le briciole. Le annose e gravi ingiustizie perpetrate con cinica continuità ai danni della provincia e della città di Reggio Calabria, tanto da negare anche diritti acquisiti e legittimi, possono essere così compendiate:

1) Tra le 93 provincie, Reggio Calabria occupa il 90° posto con un reddito *pro capite* minimo.

2) Altissima percentuale di emigranti, tanto che in molti centri della provincia rimangono soltanto vecchi, donne e bambini. Negli ultimi 25 anni 25 mila persone nella provincia di Reggio sono emigrate!

3) Altissima percentuale di analfabetismo. Su cento persone 21 sono analfabeti. Se si contano, poi, i semianalfabeti la percentuale sale al 46,7.

4) Il 46 per cento degli alunni frequentano scuole in locali « precari » e perciò essi sono discriminati (ecco un altro regalo che la classe dirigente fa ai nostri ragazzi) nella salute sia per carenza di servizi igienico-sanitari, di riscaldamenti e di fognature, sia per la scarsa luminosità, per l'angustia delle aule e per gli inadeguati impianti elettrici ed idrici.

5) A sedici anni dalla legge speciale per la Calabria ancora il suolo aspromontano è dissestato e continua a costituire un costante pericolo per le popolazioni delle valli e del litorale.

Come e dove sono state spese le somme raccolte? È una drammatica domanda che i cittadini di Reggio si sono posti specialmente in questi ultimi tre mesi.

6) L'agricoltura è arretrata ed estensiva, spezzettata e feudale e passa da una crisi all'altra in forma sempre più grave e preoccupante.

L'agrumicoltura e l'olivicoltura, che costituiscono le uniche grosse rendite agricole, sono in grave dissesto e danno serie preoccupazioni. A causa di tale situazione le popolazioni interessate sono scese diverse volte in sciopero l'inverno scorso.

7) I paesi aspromontani del reggino e della zona ionica sono collegati con strade in senso perpendicolare al mare ma quasi mai sono collegati tra loro, anche se la distanza è minima. La carenza di strade ha creato notevole disagio per le comunicazioni che, insieme alla grave crisi agricola, ha costretto gli abitanti ad emigrare.

8) Le zone del reggino e dell'Ionio, solcate da innumerevoli torrenti, continuano a rimanere squallide e deserte per la siccità estiva anche se il sottosuolo — come è già provato e dimostrato — è ricco di acque.

9) Sebbene da venti anni i tecnici (altro inganno) continuino a fare sopralluoghi e perizie, ancora nessun bacino montano è stato costruito per la raccolta delle acque sorgive ed invernali.

10) Reggio Calabria è stata sempre esclusa da possibili aiuti per lo sviluppo dell'industria turistica. Esistono delle spiagge meravigliose, un mare terso e un cielo sempre azzurro, sia nell'Ionio che nel Tirreno. I paesi del litorale potrebbero costituire elemento base per lo sviluppo turistico popolare.

Gambarie di S. Stefano d'Aspromonte è un rigoglioso e naturale centro turistico ma il Governo ha distribuito soltanto qualche briciola per il suo incremento. Essendo l'Aspromonte a ridosso del mare, veloci raccordi stradali consentirebbero ai turisti di godere il mare di mattina e la montagna di sera. Al turismo il Governo non ha mai dato una minima attenzione anche se il suo sviluppo potrebbe risolvere molti problemi economici per la provincia, specie dopo l'apertura dell'autostrada. Invece i paesi della fascia aspro-

montana continuano a dissanguarsi col fluire inesorabile dell'emigrazione.

11) L'espansione scolastica ha subìto, in questi ultimi anni, uno sviluppo con proporzione gigantesca sicchè si è passati dall'analfabetismo più alto ad una culturizzazione più vasta, dalla « cultura analfabeta » alla « cultura istruita ».

L'unica strada aperta è stata la scuola, il cui unico sbocco è la disoccupazione. Infatti migliaia e migliaia di giovani maestri, di geometri, di ragionieri, di periti e, talvolta, anche di laureati, costituiscono a Reggio un esercito di disoccupati e non riescono ad occuparsi nemmeno in attività terziarie.

12) Elemento di rancore, anche se di rilievo minore, è la mancata realizzazione del doppio binario Villa S. Giovanni-Reggio Calabria.

Reggio si vede tagliata fuori come se l'Italia continentale finisse a Villa S. Giovanni. Contro Reggio hanno i governanti perpetrato soltanto torti.

13) La realizzazione della copertura della linea ferrata Reggio Calabria Lido-Reggio Calabria Centrale costituisce un problema sempre attuale per la città, malgrado siano stati approvati continui e sempre aggiornati progetti. Tale mancanza deturpa il paesaggio e la bellezza naturale del lungomare.

14) Il porto, che nel passato era fonte di traffico e di lavoro, da molti decenni è in pieno abbandono senza speranza che possa essere rinnovato e adeguato alle nuove esigenze portuali e commerciali.

15) Su cento uffici regionali, 76 funzionano a Catanzaro e il resto è tra Reggio e Cosenza. Dopo il terremoto del 1908 Reggio Calabria è stata costretta a cedere molti uffici che non ha potuto più riavere per la volontà delle gerarchie fasciste, prima, e dei dirigenti governativi degli ultimi vent'anni, poi.

16) Carenze rilevanti si riscontrano nel campo dell'edilizia popolare e dei posti-letto negli ospedali.

Nella città si continuano a costruire case di lusso, mentre c'è grave carenza di case popolari e di edifici pubblici e gli organi responsabili non sembrano capire che i fitti troppo alti arrecano non poco danno all'erario dello Stato. Noi abbiamo il provveditorato agli studi di Reggio Calabria che paga 800 mila lire di affitto al mese: è uno scandalo! E nessuna risposta è mai pervenuta, neanche quando ho presentato delle interrogazioni su questi problemi. È doveroso ricordare che negli ultimi 5 anni la giunta provinciale (con presidente democristiano) non ha mai funzionato, recando grave danno a tutta la collettività provinciale. Signori del Governo, non avete mai dato niente, avete sottratto anche il legittimo e pretendete che i calabresi, i reggini paghino ancora altre tasse! L'alta percentuale degli emigranti, il basso reddito, l'alta percentuale degli analfabeti, la mancata sistemazione idrogeologica, di forestazione, di costruzione d'invasi collinari, le leggi pro-Calabria non applicate, la crisi dell'agricoltura, la mancanza di strade tra paesi aspromontani, la siccità di vaste zone, la disoccupazione, la sottoccupazione, la mancanza di industrie, di commercio e di turismo, la mancanza di prospettive per i giovani, la sfiducia nel Governo e nella classe dirigente, l'arretratezza socio-economico-culturale, l'abbandono, lo sfruttamento, le promesse non mantenute, la miseria, l'inibizione, la frustrazione, la traumatizzazione, l'impossibilità di liberarsi dei padroni, dei tutori, dei santi in paradiso, del malcostume, della clientela; la sensazione di essere trattati come un relitto della società nazionale hanno costituito le componenti di una miscela che prima o poi sarebbe esplosa.

E l'esplosione è avvenuta!

Già da alcuni anni, infatti, la tensione si respirava nell'aria, tensione più volte denunziata nei documenti parlamentari anche da parte del sottoscritto, e il capoluogo di regione ha fatto da miccia; c'è voluto poco per innescarla ed accenderla.

Anche l'eroe era pronto: il sindaco Piero Battaglia, democristiano. Eroe falso, demagogico, che alle ventennali responsabilità del suo partito aggiungeva le sue, in quanto consigliere o assessore al comune prima e dal 1966 sindaco della città.

Reggio Calabria non solo aveva il più grosso debito che amministrazione meridionale

possa contrarre; non solo il *deficit* cresceva di anno in anno in forma vorticosa e irreparabile; non solo l'apertura del ponte S. Giorgio Extra-S. Anna, arteria importantissima e indispensabile, per la circolazione sempre più caotica della città, veniva rimandata da due anni per intrighi e speculazioni tra amministratori; non solo le OMECA, anche dopo dure lotte sindacali, rimanevano nel costante pericolo di chiudere battenti; non solo non si era impostata nè realizzata la copertura della linea ferrata Reggio Calabria Lido-Reggio Calabria Centrale, che continua a deturpare il paesaggio, non solo per il porto nessun lavoro di allargamento e di adeguamento è stato effettuato in questi anni; non solo, durante l'ultima amministrazione comunale erano state autorizzate moltissime costruzioni con grave e irreparabile danno alla viabilità e al paesaggio (e per tali fatti sarebbe opportuno riaprire l'inchiesta che pare sia stata accantonata) ma la Democrazia cristiana locale ed il sindaco conoscendo bene, anche prima della consultazione elettorale del 7 giugno 1970, la situazione del capoluogo di regione, dei baratti e dei patteggiamenti di vertice d'oltre Sila, consumati a Roma, a Catanzaro e Cosenza, non avevano comunicato niente alla cittadinanza. Secondo loro i dirigenti non hanno nessuna responsabilità. Ma il sindaco era a conoscenza di tutti questi fatti! Se fosse stato onesto e leale verso i concittadini, avrebbe dovuto informarli tempestivamente, e almeno prima del 7 giugno, del grave pericolo in cui Reggio Calabria, privata del capoluogo, sarebbe incorsa. Se, invece di fare demagogia avesse posto il problema del capoluogo durante la consultazione elettorale, avrebbe dato la possibilità a tutti i partiti di prendere posizione, di dibattere il problema davanti all'elettorato e di esporre le responsabilità vicine e lontane e, inoltre, avrebbe consentito alla popolazione di esprimere democraticamente il proprio sdegno verso i partiti governativi che, attraverso i notabili, aveano ancora una volta ingannato Reggio Calabria.

Ma Piero Battaglia, per motivi opportunistici, ha taciuto, aggiungendo il suo silenzio ingannatore a quello di coloro che avevano tramato la frode e soltanto ai primi di luglio, quando la sua elezione a sindaco era in pericolo (in precedenza gli era stata bocciata la candidatura alla regione), egli scatena la tempesta negli animi e specula sullo spontaneo sentimento e legittimo risentimento dei reggini e, per nascondere le sue responsabilità e quelle del suo partito locale, cerca le alleanze nel PSU e nel MSI e nel clero e in tutte le forze antiregionalistiche.

La sua posizione falsa e demagogica ha incoraggiato gli oltranzisti ad assalire le sedi dei partiti di sinistra: PSI, PCI, PSIUP e della CGIL e, successivamente, ad incendiare quella del PSI. Le nuove alleanze e le continue aggressioni non solo hanno nascosto le responsabilità della Democrazia cristiana e degli altri partiti governativi, ma hanno costretto i partiti di sinistra a trincerarsi su posizioni difensive.

Reggio vive momenti altamente drammatici e la rivolta, alimentata da secolare risentimento e da legittime rivendicazioni, investe, in modo diverso, quasi tutte le categorie dei cittadini. Nelle barricate vi sono soprattutto giovani, che, delusi e frustrati nelle loro aspettative, vedono nel capoluogo l'ultima ancora a cui aggrapparsi perchè sanno, per esperienza, che ad altre richieste, come sempre, il Governo risponderebbe con ulteriori e false promesse.

La protesta, pur nel suo giusto ideale, presenta tuttavia una grossa contraddizione perchè in essa operano forze estremiste che hanno tutto l'interesse a creare il caos e la degenerazione.

La destra e i fascisti non avevano alcun diritto di portare la bandiera della rivolta quando nel passato fascista, attraverso i Michele Bianchi e i Luigi Razza, avevano affossato Reggio Calabria.

Nessun diritto aveva il sindaco Battaglia di proclamarsi paladino dei moti quando la Democrazia cristiana, per vent'anni, ed egli stesso, per un decennio nei posti di maggiore responsabilità, non avevano mosso un dito per elevare il prestigio della città ma, pur di rimanere nella greppia, avevano lasciato che altri, anche dello stesso partito, perpetrassero il tradimento contro Reggio, tradimento avallato anche dal Governo centrale.

Altro grave torto del sindaco è di non aver tenuto conto dei consigli dei parlamentari di sinistra e di non avere voluto impostare la battaglia per il capoluogo e per gli altri problemi della provincia in modo democratico, onesto e serio.

Se la protesta fosse stata articolata nel tempo opportuno, se avesse avuto la partecipazione dei partiti di sinistra e delle confederazioni sindacali democratiche certamente non avrebbe degenerato, non avrebbe apportato tante rovine e distruzioni alla città, non avrebbe per due mesi immobilizzato il traffico, non avrebbe costretto commercianti e lavoratori ad abbandonare la loro attività con gravissimi danni economici.

La rivolta di Reggio Calabria, dunque, ha presentato tutto il livore meridionale, tutto il dolore e la rabbia antica, la violenta e istintiva protesta non solo per l'abbandono del passato, per il prestigio offeso e per il « primato » negato — proprio il termine « primato » circolava sulle bocche di tutti a Reggio Calabria — ma principalmente perchè, dopo due mesi di lotta, alla fame di giustizia dei reggini, il Governo (mi riferisco particolarmente agli onorevoli Colombo e Restivo!) ha risposto inviando ad ondate successive e sempre più numerose le forze repressive che, malmenando, ferendo, arrestando e uccidendo, hanno esasperato la situazione e costretto la città a vivere in stato d'assedio.

Sempre così, dall'Unità d'Italia ad oggi, ad ogni richiesta di giustizia da parte del Meridione, i governi, nessuno escluso, hanno inteso risolvere tutti i problemi inviando le forze di polizia. « Amo molto Reggio e non deluderò i suoi cittadini, nè mortificherò nessuna delle tre provincie calabresi »: parole dell'onorevole Colombo che, poco coerente con quanto ha espresso, ha invece deluso e mortificato la « nobile città di Reggio ».

Protestiamo, protestiamo energicamente da questi banchi, a nome delle masse lavoratrici e delle forze migliori e più sane di Reggio Calabria. L'onorevole Colombo, ha mortificato e offeso la città di Reggio inviando forze di polizia, instaurando lo stato di assedio, reprimendo in forma dura, spietata e feroce, le legittime rivendicazioni dei reggini, facendo uccidere, ferire e arrestare i giovani, gli indifesi e gli sprovveduti, lasciando liberi i terroristi e i veri ispiratori della guerriglia che circolano per la città indisturbati e ancora ai loro posti di comando.

L'onorevole Colombo purtroppo, ancora una volta, non ha voluto dare importanza a questi problemi ed ha delegato alla Camera dei deputati il ministro Restivo, come se essi fossero soltanto problemi delle forze dell'ordine.

L'onorevole Colombo ha offeso una prima volta quando, dopo l'uccisione del ferroviere Labate, è rimasto nell'indifferenza e non è intervenuto per fare giustizia ed ha mortificato Reggio Calabria con il silenzio anche della radio e della televisione.

Ha offeso e mortificato ancora in settembre, quando, dopo due mesi di guerriglia, ha lasciato che la città si dilaniasse e che fosse ucciso l'operaio Campanella.

Il primo morto, il Labate, grava sulle spalle di tutta la classe dirigente, passata e recente, che ha sempre lasciato Reggio nella miseria, nell'arretratezza e nell'abbandono; il secondo morto, il Campanella, grava direttamente sulla sua coscienza, onorevole Colombo, che per due mesi non è intervenuto ed ha costretto la polizia ad uccidere. Il suo è un amore strano, onorevole Colombo, non è certo un amore crisitano se ha consentito che due lavoratori fossero uccisi.

Mentre Reggio è ancora martoriata ed offesa dalla presenza della polizia ed economicamente dissestata per due mesi di inattività commerciale e lavorativa, voi del Governo intendete approvare inasprimenti fiscali insostenibili per i lavoratori reggini. È doloroso constatare che i meridionali hanno sempre conosciuto i governi attraverso le tasse e la polizia.

Tasse e polizia, miseria e repressione: questa è la vostra politica. Il Parlamento copra il vuoto giuridico, renda giustizia alla Calabria, renda presto, prestissimo giustizia a Reggio e si assuma la piena responsabilità di stabilire i princìpi secondo i quali dovranno essere scelti i capoluoghi di regione e decida chi deve pagate le tasse e come distribuire la sua utilizzazione.

Nei giorni scorsi, signori del Governo, ascoltando alla Camera dei deputati il dibattito sui fatti di Reggio mi è sembrato che dalla fase del gioco delle parti si è passati ad altro gioco più pericoloso, cioè a quello dello scaricabarili, al palleggio tra notabili regionali, uffici tecnici e Governo nazionale. Il problema del Mezzogiorno e quello di Reggio Calabria sono problemi politici. Sono i politici e i governativi che devono fare una chiara, decisa e immediata scelta. Dalla discussione sono emerse delle responsabilità schiaccianti della Democrazia cristiana e dei partiti di centro-sinistra. È emersa la condanna che Reggio con la sua rivolta ha espresso contro il sistema clientelare del Governo, contro il ruolo subalterno e coloniale in cui si vuole ancora affossare. Non è più consentito altro ritardo nelle decisioni.

Reggio è giunta ad un limite tale di rottura che non consentirà altre turlupinature. I fatti di Reggio e il « decretone » apriranno una nuova fase critica che investirà il rapporto tra le masse meridionali e lo Stato; apriranno una crisi in cui lo sbocco positivo non può essere che l'avvio ad una nuova e sostanziale democrazia.

Il PSIUP voterà contro il « decretone » anche perchè non intende che le somme raccolte siano destinate, come precedentemente dimostrato, alle grosse borse degli industriali del Nord a danno delle masse meridionali che ancora una volta saranno costretti a prendere la via dell'emigrazione. (*Vivi applausi dalla estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta notturna.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A R N O N E , *Segretario*:

CALAMANDREI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Richiamandosi alle assicurazioni che l'allora Ministro delle partecipazioni statali ebbe a dare al Senato nella seduta del 26 novembre 1969 (dibattito sul disegno di legge per l'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM), nel senso che l'investimento EFIM per un nuovo stabilimento della « Ferroviaria Breda » a Pistoia era destinato a crescere da 6 ad 8 miliardi di lire, ciò che doveva intendersi come collegamento con un accrescimento delle dimensioni dello stabilimento stesso e delle sue capacità di occupazione, e nel senso che si poteva contare su una sollecita realizzazione dell'opera, l'interrogante chiede di sapere:

1) come possa considerarsi coerente con le assicurazioni governative sopra ricordate il capitolo della relazione del consiglio di amministrazione dell'EFIM per il 1969 dedicato alla « Breda Ferroviaria » là dove esso afferma insistentemente (parte II, capitolo 8.1) che la creazione del nuovo stabilimento di Pistoia comporta un « riproporzionamento del personale addetto nelle sue varie funzioni » e « un'economia di mano d'opera » rispetto all'attuale livello di occupazione nell'esistente stabilimento pistoiese della « Breda Ferroviaria »;

2) come, più concretamente, corrisponda agli impegni governativi e come si giustifichi il fatto che la costruzione del nuovo stabilimento pistoiese della « Ferroviaria Breda » procede con una lentezza tale da apparire quasi deliberata, mentre intanto nello stabilimento esistente continua, sollecitato dalla direzione, uno stillicidio di licenziamenti cosiddetti volontari, teso alla costante riduzione del livello occupazionale, e nulla viene avviato nel senso di una formazione qualificata e di una assunzione di giovani lavoratori per lo stabilimento nuovo;

3) come, ancora, sia ammissibile, in rapporto con la carenza di commesse da parte delle Ferrovie dello Stato al settore materiale rotabile ferroviario delle Partecipazioni statali — carenza lamentata nella già citata relazione dell'EFIM e ivi addotta fra i motivi principali di difficoltà per l'espansione di tale settore, e in particolare per l'utilizzazione piena degli impianti di Pistoia — il fatto che il consiglio di amministrazione del-

le Ferrovie dello Stato assegni alla FIAT commesse di carrozze speciali per i cosiddetti « treni bandiera », commesse poi ripartite tra stabilimenti della stessa FIAT e della OM e, fra gli stabilimenti EFIM, soltanto quelli dove la FIAT ha una partecipazione paritetica;

4) se, infine, le capacità produttive ed occupazionali del nuovo stabilimento « Ferroviaria Breda » di Pistoia e la varietà dei tipi di rotabili ferroviari da assegnare alla sua produzione non possano e non debbano essere valutate in una prospettiva nettamente espansiva, anche in rapporto con il previsto potenziamento dell'asse ferroviario Firenze-Pisa-Livorno, attraverso il territorio pistoiese, con l'intensità che su quel percorso assumerà presto il traffico di *containers*, e con la collocazione, appunto nella provincia di Pistoia, ad Agliana, di un grande collettore per gli speciali carri-telai che al trasporto dei *containers* sono destinati. (int. or. - 1809)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, ANTONICELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per essere ragguagliati con precisione intorno allo sconcertante episodio accaduto presso il Liceo artistico di Genova ove il padre francescano Zerbinati ha rivelato come quella diocesi usi richiedere agli insegnanti di religione la compilazione di una scheda con dati e valutazioni sulla posizione ideologica e politica degli insegnanti e degli studenti.

Per conoscere, in presenza delle dichiarazioni, che suonano sostanziale conferma, del direttore dell'ufficio catechistico diocesano, come intenda intervenire. (int. scr. - 3987)

VERONESI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — L'interrogante, in relazione alla nota direzionale, apparsa sul quotidiano « Il Resto del Carlino » di sabato 3 ottobre 1970, di critica per discriminazioni che sarebbero state operate dagli uffici del Ministero di grazia e giustizia nella concessione di colloqui e rapporti fra giornalisti professionisti e condannati in sede di espiazione di pena, chiede di conoscere se le circostanze esposte rispondano a verità e, in caso positivo, se non ritenga, per evitare che nel futuro possano realizzarsi motivi di contrasto e discriminazione, dare in argomento precise disposizioni di carattere generale obiettivamente valide per ogni caso. (int. scr. - 3988)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Allo scopo di conoscere per quali ragioni non è stato approvato entro il 4 ottobre 1970 il piano regolatore generale di Latina, da quel comune inoltrato al Ministero fin dal 4 ottobre 1969.

La scadenza del termine previsto dall'articolo 8 della legge-ponte comporterebbe, nella specie, la facoltà del comune di Latina di approvare la lottizzazione del Lago di Fogliano e della zona circostante con un indice di fabbricabilità pari a metri cubi 0,40 per metro quadrato, e ciò in contrasto con le più serie concezioni urbanistiche e con evidenti esigenze di salvaguardia del litorale pontino, nella parte ancora salvabile dalla speculazione privata. (int. scr. - 3989)

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica questa sera, alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 20,10*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari